GLI

ZINGARI DI NAPOLI

Romanzo contemporaneo

PER

C. Z. CAFFERECCI

VOL. I

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1860

PREFAZIONE

« Una prefazione!... ad un romanzo?! »

Sì, mio caro lettore, ovvero, mia bella leggitrice — una prefazione — ed in tutte le forme.

Perchè dovrei farvene un mistéro o chiedervene scusa?

I lettori, lo so, generalmente parlando, hanno per sistema di saltare le prefazioni; ma è poi questa una ragione perchè passi ad ogni autore il ghiribizzo di scriverne?

E poi — so io se voi, cui è venuto per le mani questo libro, siate di quelli che hanno il mal vezzo di saltare le prefazioni? Ad onore e gloria del vostro buon senso, mi compiaccio di supporre il contrario e, — vedete sin dove arriva la buona stima che hò di voi! — sono anzi persuasissimo che farete il

più buon viso del mondo a queste non poche pagine di prefazione, nelle quali comincio dal raccomandarvi caldamente un libro, che se è forse al di sotto del mediocre, è stato scritto col fermo proposito di farne una storia dilettevole, morale, e, come dicono i Francesi, palpitante d'interesse; — e la buona intenzione, a questo mondo, val sempre qualche cosa.

Poi, impellenti ragioni esigevano che gli Zingari di Napoli fossero preceduti da una prefazione — e non breve. Io anzi avrei voluto scriverla assai più lunga — lunga tanto, da tener vece dell'intiera opera, ma i miei editori mi han fatto osservare, essere uso omai inveterato che un autore ponga sempre dopo la prefazione qualche cosa, per aver poi il pretesto di aggiungere un indice. Uso cattivo, cattivissimo se volete, e che col tempo cadrà, come tanti e tanti altri del pari inveterati e molesti, ma intanto è ben d'uopo che un autore lo rispetti — e lo rispetterò anch'io: talchè, alla prefazione seguirà il romanzo, al romanzo l'indice, ed i miei buoni editori saranno contenti. Peccato che quell'ottimo ed intelligente Direttore della stamperia del Fibreno non sia uomo da chiudere un occhio, e lasciar correre qualche erroruccio tipografico, chè allora potrebbesi anche avere

la bella occasione di porre un *errata corrige* dopo l'indice!

Ad onta di tutto questo, però, capirete che non recedo affatto dal mio primo pensiero, e sono invece persuasissimo che sarebbe un felice tentativo per quell' autore, che senza veruna riempitura nel mezzo, avesse l'ardito pensiero di porre l'indice accanto alla prefazione. Un lettore, parlo già d'un lettore dotato di un po'd'immaginazione, — come voi, per esempio, — supporrebbe facilmente il mezzo, mediante il principio e la fine, e chi sa che la finzione in questo caso non valesse più della realità? Alla fin fine, (giovani lettori d'ambo i sessi, smentitemi se potete), è le mille volte più piacevole fare un romanzo che leggerlo.

Perdonate poche altre parole sulle prefazioni in generale.

Accade de'libri come delle donne. Sì queste che quelli, parte hanno la prefazione e parte no: ma con la prefazione o senza, libri e donne finiscono sempre nell' istesso modo — con la fine. Pure, che direste d' una donna che vi venisse dinanzi a dichiararsi di punto in bianco innamorata di voi? Or bene! La prefazione, è il pudore del libro, è il suo rossore, le paroline mormorate a mezza voce, i sospiri soffocati, le moine allettatrici; è

tutto l'incanto che si racchiude in una prima dichiarazione d'amore.... è la ragazza che pone un lungo indugio a confessarsi invaghita all'amante. La prefazione di un libro insomma è l'idea d'uno scrittore, (non ridete del paragone) come la poscritta della lettera d'una donna è il pensiero più caro di colei che la scrive: date retta a me — leggete la poscritta, trasandate il resto — e farete benone.

Ma dopo tutta questa cantafera, non argomentate mica ch'io pretenda esservi nella mia prefazione un pensiero, un'idea; affatto! affatto! non vi sono nè miti, nè allegorie... nulla! — il puro nulla. Avrei potuto dimostrarvi che gli Zingari di Napoli sono il più bel romanzo fra quanti se n'è scritti finora in Italia e fuori, basando a tal uopo una teoria e citandovi ad uno ad uno tutti i grandi maestroni da Aristotele sino a Schlegel; ma ho preferito di lasciarli dormire in santa pace, insiem con l'architettonica, l'estetica e l'esoterica. Talchè, ho la superbia di dirlo, la mia prefazione, ha qualche pretensione all'originalità; d'altronde, sapete quel classico bisticcio di Pierotto nel Convitato di Pietra? « Io ti dico sempre la stessa cosa, perchè è sempre la stessa cosa; e se non fosse sempre la stessa cosa, non ti direi sempre la stessa cosa ».

Solamente ho profittato dell'occasione per chiacchierare un po' con voi, forse alla guisa di quegli spietati ciarloni che vi prendono, mio caro lettore, per uno de' petti del vostro abito, o per l'estremità d'un dito del vostro guantino bianco, mia bella leggitrice, e traendovi in un cantuccio, vi raccontano i fatti loro, facendovi sapere che han la moglie infreddata, o un bambino coi bachi, e pappolate consimili; io invece, or che vi ho preso per uno de' petti del vostro abito, mio caro lettore, e voi, per un'estremità di un dito del vostro guantino bianco, mia bella leggitrice, vi dirò che la coscienza mi detta di farvi a quattr' occhi una delicatissima confidenza.

Incomincio.

Come una volta mi occorse di battezzare un romanzo mio col nome di un altro autore, adesso mi è occorso di fare il contrario. E qui fa mestieri un po' di storia.

Anni or sono, vivevamo strettissimi in dolce amichevole dimestichezza, un buon giovinotto, povero letterato, ed io, non tanto giovinotto, ma povero e letterato del pari. Un bel giorno, convalescente dopo quella tal malattia esantemica febbrile che i medici chiamano orticaria, io me ne stava in letto, quand'ecco l'amico con un grosso rotolo di carte sotto il braccio ed un aspetto scuro più del

solito e misterioso. Postosi a sedere senza parlare, vicino al mio capezzale, pareva che una penosa lotta avvenisse nell'animo di lui; finalmente:

— Era per me tempo di risoluzione, egli disse, e oggi stesso mi son deciso.

— Giusto cielo! che hai tu fatto?! sclamai, guardando il rotolo di carte ch'ei teneva sotto il braccio.

— L'estrema disperazione mi vi ha costretto! soggiunse egli.

— Che! ti saresti obbligato a collaborare con qualcuno de' nostri giornalisti?

— No — la disperazione può accecare, ma non tanto! » — e sì dicendo, il povero amico guardava pietosamente quel suo rotolo di carte — « E poi... ho detto addio alla letteratura!

— Numi! capisco! sclamai io allora; ti sei fatto giovane di studio appo qualche avvocato.... forse (perdona l'oltraggio involontario)! scrivano d'usciere?!

L'amico non rispose; due grosse lagrime gli spuntarono; si alzò come se una molla invisibile lo avesse spinto — posò il rotolo di carte sul letto, mi si gettò al collo, mi diè due baci che mi bruciano ancora sulle gote e che non scorderò mai.... e partì via correndo. Nè da quel giorno l'ho più riveduto. Nè

lo rivedrò più, più mai! — Povero amico! povero amico! — Tentai invano trattenerlo con la voce, mi alzai, gli corsi dietro... ma era arrivato; con la rapidità del lampo, in fondo alle scale, ed io... io era in camicia! — Presi il rotolo di carte, che certo mi doveva svelare la misteriosa condotta dell' amico — Era suggellato e sopra vi si leggeva scritto: « Da aprirsi o dopo una mia lettera, o dopo la nuova della mia morte. » — Sciagurato! è il suo testamento! sclamai io, lasciando cadere il rotolo fatale, battendomi la fronte e mettendomi le mani ne' capelli. — Imbecille! mi disse la voce del cuore che non m'inganna mai. — Difatti, qual testamento potea lasciare il mio amico?.... Un si sterminato rotolo di carte! Neppure il testamento di Mazzarino, cento volte milionario!.... Ah! esser potea soltanto il testamento di un disgraziato che tutte vi avesse registrate le pene sofferte, le privazioni, le speranze deluse, gli scherni divorati, le lagrime di sangue sparse nell'isolamento e nella miseria!.. Ma a qual pro un tal testamento? Il Codice che ha tante leggi, egida ed armi del ricco, non ne ha che rendano fruttifere al figlio le oneste sventure del padre!! — Il fatto si è che da quel giorno il mio amico fu perduto per me. Nella casa ov'egli abitava, niuno seppe darmene contez-

za. Non si era più veduto — ecco tutto. Il mese scorso, il ciabattino mio portinaio, mi consegnò una lettera coperta di bolli, lasciata dal fattorino della posta alla abitazione cui il passato 4 di maggio diedi la solenne maledizione, e recata dall' antico cerbero al mio domicilio attuale. Non appena veduto il carattere, lo riconosco. — Oh gioia! — l'apro palpitante d'emozione e leggo :

« Unico ed ultimo amico mio!

« Io era partito da Napoli e dall' Europa per la California, desideroso di cambiare la mia grama vita di letterato in quella bellissima di cercatore d'oro: ma la California con tutti i suoi tesori è il più povero de' paesi. Ho altrove raggiunto tutti i miei desiderî. Io vivo in una delle isole vergini delle piccole Antille — un ridentissimo deserto, senza il menomo filone d'oro o d'argento, abitato soltanto dal sole, e da una sterminata quantità di selvaggina a due e a quattro piedi. Io vivo qui con una giovane Indiana, da me sposata a S. Francisco, sei mesi or sono, buona quanto bella. Figùrati una ragazzetta di quattordici anni non compiuti e che all'aspetto sembra averne diciassette, tanta è la ricchezza delle sue forme — un sol tono pallido e caldo dalla fronte alle piante de'piedi;—pelle liscia e polposa come una foglia di camelia;—una

carnagione color d'oro e con certe traspa-renze d'ambra che sono un incanto; capelli neri come la notte; — neri e lunghi gli occhi con un'iride sì splendente che al loro paragone la stella Sirio è un lumino di Vienna; bocca sbocciata e rossa come un fiore di cacto — un paio di piedini della grossezza del mio pollice... — Ah! perchè quel nostro valoroso Michele di Napoli non è qui con la sua magica tavolozza per poter farne il ritratto?.... — E ciò per la sua bellezza. Amorosa poi, quanto il può essere un'Indiana. Della sua virtù non ti parlo — noi soli della nostra specie viviamo in quest'isola: fra pochi giorni però saremo in tre, se il cielo vuole che la mia Dgina porti a buon termine il primo frutto del nostro imeneo. Avrei mille cose da dirti; perciò la mia lettera sarà brevissima, riserbandomi a scrivertene una più lunga ove mai approdi qui qualche altra scialuppa di navilio europeo in traccia d'acqua dolce; il che, ti confesso, m'auguro non avvenga mai più, mia vita durante. La mia esistenza non potrebb'essere più beata. Dgina si occupa alla pesca, io alla caccia; ho due cani, maschio e femmina, co'loro cucciolini, famigliuola di amici affezionati che vale cento Perù — ed una raccolta di fucili ed altre armi venatorie inglesi senza prezzo. Oltre a

ciò possiedo adesso una salute di loro. Addio, addio, Europa, con le tue città affumicate, puzzolenti, emporii di marmi e di macerie, d'oro e di cenci, rumorose, brulicanti di vizii e di corruzione; con que'tuoi sciami d'oziosi e d'inutili, d'egoisti e d'orgogliosi, d'importanti e di timidi, di patrizî e di banchieri, di arricchiti e di pervertiti, camminanti a testa alta, boriosi favoriti della civiltà e della fortuna; fra milioni di que'cenci viventi cui si dà il nome di popolaccio.... Addio, vecchia, rosa dalla cangrena!... la più trista parte del globo! ove più facilmente trovano da vivere i birbanti che gli uomini dabbene; ove la ricchezza, gli agi, la nominanza, son per gli artisti venduti all'evento, alla speculazione, allo scetticismo e ad una mostruosa indifferenza del bene e del male; ove i più infelici ed i meno compianti sono gli onesti letterati. Addio, addio! Per veder lo spettacolo delle tue città insozzate dal vizio, dal mal costume, ove chi non si contorce piange, e chi per caso non si contorce nè piange ha men fisonomia delle pietre logorate dai passi della moltitudine.... Ricchezza e abbiezione! Scherno e sventura!! Oh! per vedere codesto spettacolo con indifferenza, bisognerebbe aver dimenticato d'esser uomo e non sentir più vibrare in sè quella corrente elet-

trica di dolore, d'indignazione e di pietà, che fa riscuotere ogni anima daddovero umana a tal vista orribile e pietosa! —Addio, Europei sì superbi e sì meschini! — Oh! i vostri saloni, le vostre serate e mattinate musicali! quelle vostre feste in cui tanto vi affannate a ballonzolare Valzeri e Polke!... que' vostri teatri! —Meschini! meschini! — Il mio teatro sì che è bello! le decorazioni veramente grandiose, a perdita d'occhio. In quanto poi a musica, qui il giorno e la notte han le loro armonie; qui il vento è musica, la cascata d'acqua, il ruscelletto, il fiume maestoso son musica, e la foresta — oh! nella foresta, — grandezza di Dio! — nella foresta, ogni foglia nasconde un nido d'augelli, ogni albero è un'orchestra. Milioni di piccoli cantori pennuti fanno a gara a chi più e meglio gorgheggia; gli uni pigolano, altri tubano, questi fan trilli e cadenze armoniosissime; quelli frastagliano fioriture o ricamano punti coronati che sono un incanto!...Ah! comincio ora ad avere una vera idea della musica e son di parere che Iddio prende di questi augellini e ne fa le anime di que' maestri che poi costà si chiamano Rossini, Donizzetti, Bellini, Mercadante, Pacini e Verdi. Oh! sì, credi a me; un solo augellino, l'infimo della mia isola vale tutte le prime donne, tutti i tenorini di grazia e di

forza, tutti i baritoni e bassi profondi, per cui voi altri Europei profanate tanti fiori e sprecate tanti milioni. Pazzi, pazzi! E qui pure per me ha la danza le sue dolcezze; ma è Dgina che balla, ed io sdraiato sull'erba, fumando il mio narguilè, la guardo e mi sento felice. Oh! quando penso a que' vostri drammi satannici! a quelle commedie scurrili! a quelle monotone musiche! a quelle stupide danze ballate da giovanottacci spettorati e da berghinelle con le polpe di stoppa!.... Io non fo di notte giorno.... io m'alzo e mi corico col sole.... e non con quel vostro sole che per lo più si mostra costà pallido, imbroncito, in camiciuola di flanella ed in berretto di cotone, somigliante ad un dabben uomo afflitto dai reumatismi.... Oh! Europei, sì famosi per le invenzioni!... rimediate a tale inconveniente!.... codesto sole vi fa vergogna.... trovate un nuovo gas che ne faccia le veci. Qui il sole è puro e sfavillante, e dacchè sono nel nuovo mondo, non mi sorprende più pensieroso in atto di meditare a stomaco e borsello vuoto, ad un avvenire di patate cotte nell'acqua, o con gli occhi fisi sur una citazione, primo atto di uno di quei drammi sociali, cui serve di prologo una innocentissima carta bollata chiamata cambiale, e si sviluppano, o con un mandato di seque-

stro eseguito da un garbatissimo officiale giuridico che accompagnato da due o tre figure indescrivibili, vi nota in duplice copia tutte le suppellettili, dal pendolo di bronzo dorato sotto campana di cristallo sino al più ignobile vaso del vostro domicilio legale,—o per mancanza di suppellettili (come è successo qualche volta a me — ed a te, se mal non mi ricordo) ti fulmina, con tutta la terribile imponenza del Giove tonante, un preventivo di arresto. Oh! qui, grazie al cielo, non ho timore di codesta specie d'arresto che voi, per la vostra mania di chiamar tutto alla rovescia, chiamate legale, e che io invece proclamo illegalissimo. Diancine! trattare alla pari il danaioso frodolente e l'infelice onesto! Monna Astrea, le fai grosse! è questo daddovero un portar tropp'oltre l'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge! Ma punto, e basta. Pensate voi altri a migliorare i vostri codici, io sono al sicuro da tutte le carte bollate dell'universo incivilito. Se fossi ricco, vorrei porre anche te al coperto da codesto flagello, e mi piange il cuore, chè forse questa mia lettera ti troverà sotto l'influsso di uno di tali inconvenienti della vostra legislazione, senza poterti recare verun sollievo. Ma ciò che io posso far per te è l'autorizzarti a dissuggellare quel rotolo di carte che de-

posi sul tuo letto la mattina che mi divisi da te, senz'avere il coraggio di svelarti che era quella l'ultima volta che ci vedevamo.... sul globo. Distacco tanto più doloroso per me che ti abbandonava per sempre, e per soprassello, ti lasciava acciaccato da una recente malattia!... Ma una volta doveva esser quella. Io non poteva più menar quella vita.... vita di sofferenze e d'incessante lavoro.... vita, insomma da negro e peggio. Peggio, sì: perchè gli zii Tom delle colonie, alla fin fine, stanno fra i bianchi, e vedendosi neri, debbonsi in certo modo fare una ragione: ma io bianco fra bianchi!.... del medesimo colore de' Rotschild, degli Archinti, de' Milius e di tanti e tanti altri beniamini di madonna Fortuna sin dalla culla, avvezzi a tutti gli agi, e sulla cui mensa trovi financo il latte di gallina!.... Ma i banchieri sono essi letterati?! — Possano le tenebre della storia pesare come un lenzuolo di piombo sulla memoria di colui che inventò il primo le lettere dell'alfabeto! — O Guttemberg e complici! anche voi odio ed abbomino! Non ho mai avuto una decisa simpatia per la Germania, ma vi farei volentieri un viaggio a solo oggetto di demolire le vostre statue!!.. Ma queste apostrofi non sono elleno sprecate? Torno a parlar con te, infelice

mio amico, e ti chieggo perdono — perdono d'aver io mille volte benedetto la sventura che ti perseguita: perchè il tuo esempio mi condusse a poco a poco alla gran risoluzione. Tu scrivi poesie, libretti per musica, drammi, commedie, tragedie, farse; non di rado ti ho veduto sciccherare articoli di giornale, traduci romanzi, sei compositore di musica, insegni lingua italiana, lingua francese, Storia, Geografia, Mitologia... fino la Declamazione che non s'insegna!.... e con qual pro?.... Son tre anni che non ci vediamo — Hai cambiato abito? del cappello non te ne domando, perchè so che per te, da un cappello all'altro non passa mai meno d' un' Olimpiade. — Ebbene! povero amico mio! Apri quel mio rotolo di carte — vi troverai un racconto — pubblicalo.... Col tuo nome, ben inteso, non col mio; il mio nome non è conosciuto: il tuo, se non altro, desterà la curiosità. Facilmente però, nè col tuo, nè col mio nome troverai un libraio che voglia stamparlo a proprie spese. Pure, non ti perder d'animo neppure alla millesima ripulsa... «Picchiate e vi sarà aperto» dice il Vangelo che dice sempre il vero. Io ho picchiato alla porta del nuovo mondo, e il nuovo mondo mi ha aperto! — Picchia anche tu con fede ove credi che possa abitare un editore, e un editore non ti man-

cherà. Però, appena l'avrai trovato non te lo fare scappare; sii modico nelle pretese, afferra un guadagno qualunque: saranno sempre alcune piastre che avrai trovate in terra. Napoli non è prodigo di tesori, neppure ai buoni ingegni; e giacchè siamo a parlare di romanzi,—l'autore della Cieca di Sorrento, del Mio Cadavere, della Comare di Borgo Loreto ec. ec. ec. (romanziere certo di vaglia) ha egli messo su carrozza? — Se qualcuno ti domanda se gli Zingari di Napoli, sieno storia, mentisci per la gola e di' che sono una favola. Se qualcuno (e quanti ve ne saranno di questi!) vi si ravvisa e si lagna, disingannalo o rispondigli solo, che in ogni racconto rattrovansi persone malvage o ridicole, o rispettabili e virtuose — guai a chi crede riconoscersi nelle prime! Se temi la critica, spuntane le armi coll'antico mio metodo: non rispondere. Se poi un delicato scrupolo ti trattenesse dal porre il tuo nome a' *miei Zingari*, non gli prestare orecchio; d'altronde, oltre che io esigo una tal condizione, *sine qua non* (e non puoi fare a meno di contentare un amico) ti sarà agevole, senza veruno scrupolo, di render tuo codesto romanzo con lavorarvi un po' sopra — dividendolo in parti, ponendovi una prefazione, i titoli ai capitoli, curando l'ortografia, cose tutte a cui, per la fretta di ter-

minarlo, non ho pensato io. La carta è finita. Questo è l'unico foglio che possedevo. Spera dunque un'altra lettera da me dopo che nelle mie ore d'ozio mi sarà venuto il pensiero d'industriarmi a fabbricar carta con le mie camice o con quelle di mia moglie, quando le avremo abbandonate per vetustà in cambio di quella semplicissima maniera d'abbigliamenti de'nostri progenitori, alla cui vita patriarcale ci siamo addati, Dgina ed io, senza probabilità di pentimento. Queste tre pagine di lettera saranno depositate nella buca della Posta più vicina, alla tua direzione, dal nostromo del brick francese il *Vigilante* qui di passaggio. Scusa se l'inchiostro sarà un po' deteriorato durante il viaggio: è un inchiostro vegetale di mia composizione che non mi prefiggo di perfezionare perchè questa è l'ultima linea di scrittura che uscirà dalle mie mani. Amami sempre, e soprattutto, invidiami questo remoto angolo di terra. Io mi credo da più di Cristoforo Colombo e d'Americo Vespucci, dal perchè, essi scopersero un altro mondo, io ho scoperto la felicità. Addio, addio

Il tuo affezionatissimo »..

E qui seguiva la firma del mio amico, che io sopprimo e che non isvelerò giammai. A

chi fosse, però, curioso d'averne il ritratto, glielo delineerò in brevi tratti, sicuro che niuno lo riconoscerà. Il mio amico che frequentava la bottega da caffè dirimpetto al teatro de'Fiorentini, era un giovine nè grasso nè magro, nè alto nè basso, non brutto, non bello; avea due occhi con due ciglia al di sopra, il naso in mezzo al volto, la bocca sotto al naso, e il mento sotto la bocca; aveva due orecchie, nè più, nè meno, i capelli di un colore qualunque. Dire che aveva un bel personale sarebbe una bugia; sarebbe del pari una bugia dire che lo aveva brutto; indossava sempre lo stesso abito per molte ragioni, la prima delle quali si era che non ne possedeva altri. Insomma, quel caro giovane non aveva un aspetto suo proprio, ma l'aspetto di chicchessia; era, per la figura, il rappresentante della folla, il tipo del tipo comune, ed era cosa facilissima di prenderlo per un altro. Ma era una gioia di giovane, istruito e modesto; non isfornito di un genio naturale, amico di tutti e non amato da nessuno — perchè? — chi lo sa? — Basta. Ora è felice — sia ringraziato Dio. Speriamo che a quest'ora aggiunga alle gioie della sua novella vita di selvaggio indipendente e di marito affettuoso quelle della paternità, e gongoli nel far trastullare sulle ginocchia una

bimba, o meglio un bimbetto color d'oro come la madre!.... — Io mi son prevalso del suo manoscritto, ho fatto tesoro del suo consiglio, per acquietare ogni scrupolo di coscienza e l'ho renduto mio; mio del tutto, dividendo il racconto in tre parti, un prologo ed un epilogo; apponendo ad ogni capitolo uno o più titoli, mettendo qua e là virgole e punti ammirativi.... Insomma ora il romanzo può dirsi mio; talchè, se più sopra non mi fossi lasciato sfuggire dalla penna che in questa prefazione io non faceva l'apologia del *mio* lavoro, ve ne parlerei distesamente e con molti elogi: direi, a mo' d'esempio, che gli Zingari di Napoli sono un inno alla beltà, all'opulenza, alla virtù, riunite in una sola persona; un quadro in cui abbondano ombre e contrasti; un libro che mostra esser preferibile la ricchezza alla povertà, a dispetto di certi pinchelloni o ipocriti che hanno avuto il coraggio di lasciare scritto: *L'oro è una chimera* — oppure — *Oro! vil metallo! io ti calpesto!!*

Invece, mi taccio.

Leggete.

Ove questo racconto, per una inconcepibile fatalità, non vi piacesse — siate, vi prego, indulgenti verso il mio povero amico che l'ha scritto, e non gli gridate la croce addos-

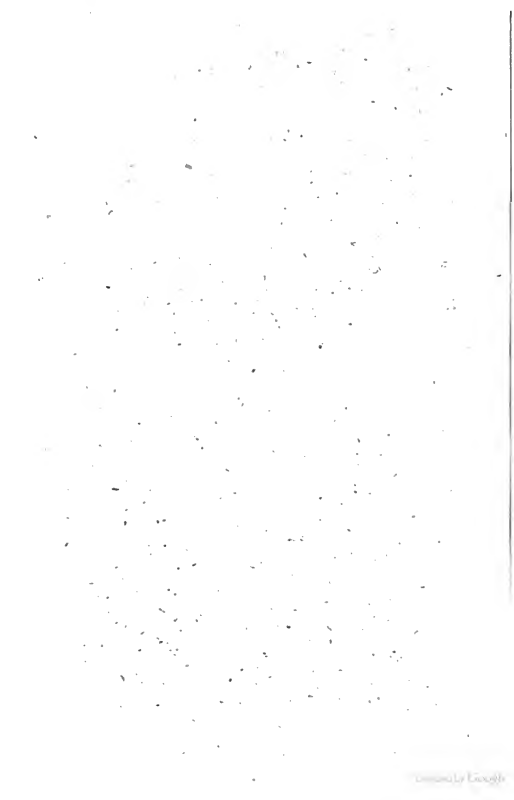
so, in grazia della buona intenzione che ha avuto di giovarmi. Se poi vi piace, applaudite me, per aver io avuto il buono stomaco d'appropriarmelo e la felice idea di darlo alle stampe.

Incipiam et introibo....

Oh! questo è latino!!....

Non importa — passiamo avanti.

LA GIUSTIZIA DEGLI UOMINI

PROLOGO

GLI ZINGARI DI NAPOLI

LA GIUSTIZIA DEGLI UOMINI

Un po' d'archeografia e di storia a proposito dell'isola di Capri.

Leggitore, o leggitrice! scusate, di grazia: siete mai stati a Capri?

A Capri!

Sì o no?

E perchè questa domanda?

Perchè, diretta a venti stranieri, quattordici o quindici risponderanno di sì — a mille Napoletani, novecentonovantanove risponderanno certamente di no.

Ciò parrà strano, ma è vero: parlo per esperienza.

Eppure, pochi in questa classica terra d'Italia non solo, ma nel mondo intero, sono i siti che offrano tante memorie storiche quante ne presenta l'isola di Capri.

mano la toccano, tanto è vicina!

Ed i Napoletani, se allungano un po' una

Il perchè, ove alcuno nol sapesse, l'isola di Capri assisa sulla foce del golfo di Napoli, è appena distante da Napoli che le sta dirimpetto, per diciassette miglia, e tre, tutt'al più, oltre al promontorio della Campanella, da cui sembra per poco divelta. Insomma non altro che una passeggiata, ed una passeggiata deliziosa, vuoi per mare, su i flutti tiepidi e lascivi del golfo; vuoi per terra, lunghesso una strada fiancheggiata, a destra dal mare che simile ad una ciarpa d'argento scintillante a'raggi del sole, comparisce e sparisce traverso alle fronde degli aranceti, a sinistra da ridenti giardini e ville, e più lunge da un panorama unico al mondo, screziato di campi, di villaggi, di monti — sino a Sorrento li presso — e si giunge a Capri, e si ha la soddisfazione di calpestare il suolo di codesto antico semenzaio di navigatori famosi, quali la storia ci descrive que'Teleboi o Tafii, venuti dall'Acarnania e dalle isole che sono all'imboccatura dell'Acheloo, a popolarla, diventata poi soggiorno di Augusto che ne avea fatto un luogo di delizie, e finalmente dimora prediletta di Tiberio — Di quel Tiberio, cui l'ebbrezze, le gozzoviglie, la lussuria, le infami oscenità, le spintrie, la sellaria, l'ava-

rizia, la sordidezza, la rapacità procurarono sì nefanda nominanza — Di quel Tiberio, mostro sospettoso, tremante, crudele con tutti, fin con gli amici, furbo, spregiante ogni religione, duro ed aspro con i gramatici ed i maestri, odiante i nipoti, la nuora, i figli... la propria madre!! — sì che solea dire, essere Priamo stato felice perchè i suoi erano morti tutti innanzi a lui. Talchè, Capri e Tiberio son due nomi che fa proprio d'uopo esser digiuni d'ogni nozione di storia per non associarli insieme. Nè Tiberio potea scegliere per dimora un luogo che più gli convenisse. Costui era un tiranno, e i tiranni tremano sempre. Capri gli piacque, perciocchè solo da una banda vi si poteva arrivare e cinta era d'altronde di rupi scoscese ed inaccessibili. Ivi soltanto, attorniato di navili che notte e giorno lo custodivano, si credette al sicuro dal veleno e dal pugnale. Povera Capri! chi glielo avesse detto!

Ma cercate pure per tutto il mondo, e non troverete un altro pezzo di terra del quale si narrino tante magnificenze quante di Capri. Colà fabbriche, ville, tempi, terme, anfiteatri — non un iugero di terreno senza che vi sorgesse una maraviglia — e tutto opera di chi? — di Tiberio. E i dodici palagi, ciascuno de' quali, distinto col nome di una delle

dodici grandi divinità de' Pagani, serviva di propugnacolo a quella buona lana d'imperatore durante un mese dell'anno!.... E sapete che palagi? tutti di marmo, e pietre preziose, con colonne del pari di marmo i cui dorati capitelli sostenevano fregi d'agata orientale e topazio; con pavimenti a musaico; alcuni screziati a foggia di figure matematiche, come Tacito accenna nel quarto libro de' suoi annali; altri di marmo a romboidi e quadrati di giallo antico, turchino venato e rosso antico; altri infine di una ricchezza da far credere storia le fiabe delle Mille ed una Notte, i cui disegni, formati con opali, smeraldi e rubini; con vasche (la villa di Nettuno) di cipollino e di porfido, in cui l'India mandava a guizzare i suoi pesci d'oro e d'argento; con bagni poi, che i palagi di Roma non ne vantavano di uguali; profondi, misteriosi, e tutti turpemente decorati di pitture, delle quali solo quel terribile voluttuoso di Tiberio avea potuto suggerirne al pennello i subbietti. Attorno poi a codesti palagi, o ville, come vogliam chiamarli, ombrose foreste di cedri e boschetti di aranci, mirti e palme, tra le cui fronde, svolazzanti lietamente gorgheggiando, quante specie d'uccelli Iddio ha creato, ed una al canto degli uccelli, quello di giovincelli leggiadri e di bellissime giovanette che

qua e là nascosti alternavano, accompagnati da invisibili orchestre, inni geniali alla dea della bellezza e de' piaceri. Un sito insomma delizioso da disgradarne il paradiso — quello di Maometto benintesi — Specialmente la notte — in codeste belle notti della nostra Italia meridionale si placide e trasparenti, si ricche di misteriosi silenzî e di stelle — e colà più belle, e quali ne ha l'Oriente soltanto, imbalsamate dalla brezza che soffiava dagli aranceti di Sorrento o di Pompei, illuminate dalle rosse vampe del Vesuvio, dalle stelle e dalla luna... E quasi non bastassero alla fortunata Capri codeste fiaccole accese dalla mano di Dio, la mano degli uomini vi avea costruito una torre ed acceso un faro — l'antico faro de' Teleboi, codesto sole notturno, i cui vividi raggi, dolci ai trepidi naviganti, Stazio celebra in due bei versi latini.

Capri, non pertanto, con tutte queste delizie era un inferno, perchè soggiornava in essa il genio del male — E quando si vedeva apparire sostenuto da due gravi personaggi, l'uno dalla faccia di scimia, volpigna l'altro — un vecchiardo d'alta statura, coperto gli omeri incurvati d'un manto di porpora, e il capo tremolante ed inclinato d'una capigliatura, bianca come l'argento, folta come la giubba d'un leone, i canti fermavansi a

mezzo, le danze faceano sosta, cantori e ballerini cadevano in ginocchio, e tremanti, a testa bassa, aspettavano che la terribile apparizione fosse passata — E quel vecchiardo, traversando i boschetti di mirti e di palme, framezzo a que' gruppi sì belli di giovinezza e di vita, da superstizioso terrore a riverente atteggiamento impietrati, pari ad un' ombra uscita dalla tomba a gettare lo sbigottimento in una festa, incedeva, incedeva lento lento, con quel suo sguardo obliquo e pieno di sospetto, il collo rigido e piegato, il viso annuvolato e tetro, talora scuotendo quella sua canuta criniera come la vecchia belva cui l' infralimento delle forze rende più truce, talora femminilmente lisciando con la mano la testa ad un serpente addomesticato che gli dormiva sul petto, andava a diporto per l'isola; e di quando in quando soffermavasi a guardare le scoscese rocce di quello scoglio inaccessibile, il mare profondo e quella cerchia di galere e di navilii, galleggiante antemurale che lo circondava; poi, quasi quella vista non bastasse a farlo compiutamente pago, tendeva l'orecchio, e udendo i canti che interrotti per un istante dal suo apparire, ricominciavano dietro i suoi passi una col geniale scalpiccio delle danze.... e l' aria susurrargli intorno, ripiena di mormorii volut-

tuosi, di misteriose armonie, suoni confusi ed indistinti, siccome un lungo fremito di piacere dell' isola innamorata, atteggiava il volto ad uno spaventevole sorriso di compiacenza. — L' opra del tiranno era perfetta — la paura e la corruzione ch' ei s'era seminate d'intorno lo guarentivano da ogni attentato — ei si sentiva appieno sicuro! — Allora gli cadevano dalle labbra alcuni accenti simili al brontolio della belva. Codesti accenti, secondo l'umor della bestia, erano, o comandi di turpitudini o comandi di sangue. Or l'ordine per un'orgia segreta, che un di quei ch' egli nominati avea *spintrie*, correva sollecito a far preparare o nella villa di Nettuno, o in quelle di Cibele o di Giove — ora, una sentenza di morte, che recata da una trireme da Capri ad Ostia, volava con la rapidità del vento a sbigottire la Città eterna.... Poichè, que' due gravi personaggi su cui poggiavasi il terribile vecchiardo erano, colui dalla sembianza di scimia un tal Caricle; il matematico Trasillo l'altro dalla faccia volpigna; quegli il medico, questi l'astrologo di Tiberio— ed il vecchiardo,—lo stesso divino Tiberio Nerone, il successore d'Ottavio Augusto, il terzo Cesare, l'imperatore dalla giubba di belva, dal volto rannuvolato e tetro, e dagli occhi obliqui, sospettosi, salvatichi, che al dire di

Svetonio Tranquillo, pari a quelli del gatto, del lupo e della iena, vedean nel buio della notte come di chiaro giorno.

Ma a che, mi si dirà, codesto tuo spicilegio di notizie storiche? a qual pro tante citazioni? Il tuo Svetonio, il tuo Tacito, il tuo Stazio sono autoroni cui facciam di berretto, ma è egli men vero che il tempo, il quale tutto consuma, distrusse tante magnifiche opere, e che l'incuria de' paesani guastò e disperse que' monumenti che il tempo stesso avea, non si sa per quale scrupolo, risparmiati? Che cosa è diventata oggimai Capri? « Una scomposta (così quel felicissimo dettatore del P. Bartoli), non si sa ben vedere, se fabbrica o rovina di orribilissimi massi, che l'un col piè sul capo all'altro erigendosi e montando, si lievano alle stelle; e di sì precipitose balze, per quanto volge intorno, ha diroccate e scoscese le grandi spalle in che tutto si raggroppa ch' ella potrebbe dirsi la rupe de' disperati. » — in fin de'conti non altro che un'isola nuda e bruca siccome la più nuda e bruca isola del mondo. Or bene! A chi potrebbe interessare codesta gita che tu proponi? Appena, appena a quelli che con la storia antica *prae manibus* si dilettano di pentadori, didori, vasi murrini ed altrettali anticaglie!.. E son pochi costoro — e noi,

grazie al Cielo, non siam per certo di quelli! — Il soverchio studio fa fare i capelli bianchi innanzi tempo.

E ne convengo. Lo studio è tale occupazione severa, affaticante, starei per dire ingrata, che se nutre l'anima, uccide il corpo. Son pure originali e ridicoli que' che oggidi si dedicano agli studî severi! Deve ben a ragione deriderli la gente — Io, li compiango. Ad ognuno di essi è successo, così almeno penso io, che l'angelo destinato ad aprire alle anime la porta di questo mondo, per la più inesplicabile delle distrazioni, non ha lasciato passar là loro se non circa un ottocento o novecento anni dopo l'epoca stabilita pel suo ingresso nella vita. Oh! infelici, infelici costoro! con quell'anima di un secolo si remoto, sullo scorcio del decimonono, con le credenze e le simpatie di un'altra età in mezzo ad una civiltà si egoista e prosaica come la nostra, debbon trovarsi tanto impicciati e fuor di luogo, quanto un Indiano della Nuova Brettagna in una delle nostre sale di conversazione di Chiaia o di Toledo. La storia antica è noiosa! Chi sa quanti troveranno noioso questo primo capitolo! Purchè almeno leggano il resto del racconto.... E se gettano via il libro?.. Pazienza!

E poi, lo studio della storia antica, ora

specialmente che la storia contemporanea, e già da varî anni, tiene tanto occupati tutti... financo i bambini.... e le donne!

Ma Capri non è ricca soltanto di memorie storiche, ed anzi tutto non è tampoco la Capri descritta dal P. Bartoli. Malgrado le ingiurie del tempo, se non è più la Capri di Augusto e di Tiberio, è sempre, come sarà sempre, uno de' più bei gioielli del Tirreno. Vi sono i massi, ve ne sono anche troppi, bisogna dirlo, ma lungi dall'essere orribili e brulli, appariscono tortuosamente solcati da gentili viottoli, e co' fianchi adorni di alberi rigogliosi cui, con leggiadri festoni si annodano, come spose, le viti da' dolci grappoli; ed ovunque scorgi verdeggiare ridenti selvette, olivi dalle pallide foglie. Se il Bartoli si fosse incomodato ad ascendere fin sulla vetta del Solaro, e giunto lassù si fosse fermato a bere un po' di quell' aere acuto e sano onde Capri ha sì tiepidi i verni e sì fresche le stati; se girato avesse lo sguardo attorno, non sarebbe rimasto a me l'incomodo di aggiungere altre pennellate e più vere alla sua dipintura. Ponete di più che a quel valentuomo sarebbero usciti dalla penna pezzi di cielo, il che non avverrà mai a me finchè scriverò. Ma un panorama qual si è quello che l'occhio abbraccia dalla vetta del monte So-

laro inspira chiunque. Di lassù l'osservatore, rivolto a Napoli dapprima, ha alla dritta, Pesto, codesta voluttuosa figliuola della Grecia, sì ricca di quelle rose, che roride ancora andavano ad appassire sulla fronte del poeta Venosino, e a sfogliarsi sulla mensa di Mecenate; Sorrento poscia cui l'aver dato i natali al più gran poeta epico italiano meriterebbe bene l'onore d'un pellegrinaggio universale, chè il luogo ove nacque Torquato Tasso è un santuario ; poi Pompei , addormentata sotto il suo lenzuolo di lapillo e di cenere e che vien risvegliata, come una vecchia ruina di Ninive o di Egitto , con le sue pitture vivaci, le sue urne lagrimali , le sue suppellettili che parlano del lusso, della civetteria delle donne antiche . . . . . non dissimili dalle moderne ; infine Ercolano , soffocato dalla lava, come Anteo fra le braccia di Ercole , come Lacoonte dalle spire de' serpenti di Nettuno. E allor comincia Napoli.... Napoli superiore ad ogni dipintura.... emula di Costantinopoli, di Lisbona; Napoli, leggiadra ninfa assisa sur un anfiteatro di montagne coperte di fiori, con la testa accarezzata dai venticelli profumati dagli aranceti e da'giardini che la circondano, sorridente al suo golfo sì tepido, sì azzurro , e tanto innamorato di lei , che invidioso de' giardini che la or-

nano di fiori, le reca in tributo ai piedi, con dolce mormorio, le sue bianche ghirlande di spuma — Napoli, di cui Roma avea fatto il suo luogo di delizie. Poi, dopo Napoli, Pozzuoli e il suo tempio che si specchia nelle acque in cui è mezzo nascosto; poi Cuma e la grotta della Sibilla che ricorda il pio figliuol d'Anchise e il viaggio di costui al regno della morte; poi il golfo su cui Caligola, emulo del famoso re persiano, gettò quel ponte prodigioso del quale scorgonsi ancora poche vestigia; poi Bauli, dalle cui sponde salpò la galera imperiale di Nerone, che codesto mostro destinava a dar morte alla propria madre; poi Baia sì mortifera ai casti amori; poi il capo Miseno ove si racconta sia seppellito il trombettiere di Enea, tratto a miseranda morte in sen dell'onde dagl'invidiosi Tritoni !....

Figuriamoci poi questo quadro, o illuminato da un bel sole d'Italia, o dal mite chiaror della luna sposato al fiammeggiar del Vesuvio e persuadiamoci che se pochi siti al mondo possono gareggiar con Capri in fatto di memorie storiche, niuna vetta di monte offre uno spettacolo che sia paragonabile a quello che si gode sulla cima del Solaro.

E Capri inoltre presenta pur anche molte curiosità naturali che meritan certo di esser

vedute. Per esempio, una spelonca detta *Arco*, per un grand'arco disegnatovi meravigliosamente da monna Natura con le sue infallibili seste, nella viva rupe; la Grotta Verde presso all'antico porto Mufo, e quella delle Ninfe; il salto di Tiberio, quella fatal rupe, cioè, d'onde quel mostro facea precipitare le sue vittime in mare, che è di un'altezza spaventevole e scende giù tutta irta di acute protuberanze, che a foggia di dentato strumento guastavano e dilaniavano le membra de'miseri condannati — i quali, come ciò non bastasse, trovavano abbasso de'marinari e degli schiavi che a colpi di bastone li finivano se non anco eran morti — E se altra curiosità non vi fosse, havvene certo una, unica al mondo — la Grotta Azzurra.

Lettore, se vi sei stato, non ti rincrescerà tornarvi; se non vi sei stato mai, meglio così: andiamo a Capri; faremo conoscenza con alcuni de'principali personaggi del mio racconto, e nel medesimo tempo visiteremo anche la Grotta Azzurra. Vieni, e dopo mi ringrazierai. Tanto più che durante questa gita ti troverai più giovane, o men vecchio; — e se sei ventenne o meno, ti troverai adulto in un tempo che ancora non concorrevi col tuo peso all'equilibrio del nostro pianeta.

Capri e Napoli.

Il dì 23 di settembre dell'anno 1839 la mattinata annunziava un bel giorno, e sotto il cielo di Napoli una mattinata che annunzia un bel giorno non manca mai di parola.

L'isola di Capri presentava un movimento insolito. Tutte le strade alpestri che la intersecano, non che l'aerea scala tagliata nella roccia, composta di 552 scaglioni per cui la superior parte dell'isola, ossia Anacapri, comunica coll'inferiore, apparivano brulicanti di gente che accorreva al piano. De' 2016 abitanti di Capri e de' 1518 d'Anacapri, due buoni terzi eransi dati convegno in riva al mare. A che si gran concorso di gente? Era quello un di solenne di festa religiosa, o popolare? Accorrevano costoro ad un giulivo spettacolo, o li riuniva una comune causa di lutto?

Povera gente! e perchè una causa di lutto? Non bastava il ricordo ancor recente del Cholera che da sì poco tempo avea, come in tutto il reame delle due Sicilie, anche colà, mietuto tante e tante vittime? Talchè, a triste commemorazione della doppia invasione di quella tremenda epidemia, che avea sì crudelmente infierito in codesta parte d'Italia nel breve giro di due anni, molti di quella gente,

uomini e donne, portavano ancora segni di corruccio sulle vesti.

Tutta codesta gente era mossa dalla curiosità. Si aspettava di momento in momento l'arrivo del Veloce, battello a vapore della forza di 80 cavalli, che dovea giungere da Napoli carico di passeggieri diretti a visitare le curiosità dell'isola di Tiberio, e fra queste, precipuamente, la Grotta Azzurra. In quell'epoca, l'arrivo di un battello a vapore in un porto era tale spettacolo che richiamava buon numero di ammiratori non avvezzi ancora a contemplare con occhio indifferente le potenze della natura domate dall'industria dell'uomo.

§

Quasi all'ora istessa, lo stesso giorno, il Molo di Napoli presentava il medesimo aspetto animato che abbiamo osservato lungo la marina dell'isola di Capri; colla differenza però che la gente ivi accalcata era in maggior copia, ed invece d'appartenere, come a Capri, al ceto infimo ed al contado per la più gran parte, ogni classe della società vi avea i suoi rappresentanti, dal *guaglione* scalzo (il *gamin* napoletano puro sangue) all'onesto proprietario ed all'elegante signorotto più o

meno titolato,—non esclusi terrazzani e contadini. Codesti Titiri e Melibei delle campagne di Napoli, propriamente non fanno irruzione nella capitale che una volta l'anno; per la gran festa sacra e militare che ha luogo il dì 8 di settembre in onore di Nostra Signora di Piedigrotta, ed allora vi affluiscono anche dalle più lontane provincie: ma non mancano di accorrere in buon numero da' contadi vicini qualora abbiano sentore anticipatamente, e fosse di poche ore, d'una ceremonia straordinaria, o di cosa qualunque per poco che esca dal consueto.

Quella folla però che ingombrava lo spianato del Molo era sul punto di ritirarsi.

Una nuvola bislunga di fumo che ancora volteggiava in aria alla dirittura della torre del fanale era quanto avanzava ormai dello spettacolo che avea colà richiamato tutta quella popolazione.

Il Veloce, battellò a vapore della forza di 80 cavalli, come erasi veduto annunziato per otto giorni consecutivi, su tutte le cantonate di Napoli da grandi affissi, dovea la mattina dei 22 settembre di quell'anno 1839 partirsi da Napoli, alle otto e 1/2 antimeridiane e fare una passeggiata all'Isola di Capri ed a Sorrento per comodo di chiunque avesse voluto profittarne. Fedele al suo programma, il rappre-

sentante del padrone del battello non avea tardato che pochi minuti ad offrire al pubblico napoletano lo spettacolo dell'annunziata partenza, ed all'otto e trentasette minuti il Veloce avea salpato dal porto di Napoli con gran soddisfazione de'risguardanti e pochissima del padrone del battello, perchè con un numero molto ristretto di passeggieri. In quel tempo d'infanzia della navigazione a vapore ne' nostri mari, era quasi universale l'ubbia di una disgrazia probabile ; i più ristavansi dal por piede sù tai battelli, e fra quelli che vi salivano, molti vi erano spinti dalla vergogna istessa di sembrar paurosi , ed in cuore faceau l'atto di contrizione, mentre nell'aspetto che assumevano non ci voleva gli occhiali per vedere che non avrebbero fatto a baratto di fama col cavalier Curzio e Quinzio Dentato.

Intanto il popolo accorso avea veduto partire il Veloce, e come avviene alla fine d'ogni spettacolo, ognuno degli spettatori cessando d'esser pubblico tornava ad essere individuo e se ne andava per gli affari suoi.

Io fin da quell'anno mi trovavo in Napoli, ma siccome non sono stato mai curioso, quella mattina non ebbi la menoma tentazione di andare a farmi pigiare ed arrostirmi un'ora al sole per vedere la partenza di un basti-

mento non differente da tanti che ne avevo veduti, se non per avere un paio di rote e una canna da cammino che gettava fumo. Io però, come disgraziatamente anche adesso, esercitavo la professione di letterato. Il letterato a Napoli, se pure non si venda — ed anche a basso prezzo — ha molte ore disoccupate nella giornata, talora la giornata intiera, comprese oltre le ore di luce anche quelle di tenebre — e questo era il mio caso. Talchè passeggiavo oziando sullo sterrato dinanzi al Castel Nuovo, e se non vidi lo spettacolo, vidi il più bello; la maggior parte degli spettatori. Che folla! Lungo il Largo Castello e la strada del Molo era una processione, dirò meglio, un' inondazione di popolo; artieri che tornavano a bottega—cittadini, militari, che andavano pe' fatti loro; — scolaretti che con la cartella ad armacollo o il fascio de' libri sotto il braccio pensavano alla scusa da addurre al maestro, dell' infrazione da essi fatta al regolamento dell'istituto, o a far forca e rendere il lunedì un'appendice della domenica; — giovani studenti che per rimettere il tempo perduto correvano alle loro botteghe da caffè di convegno, o alle sale di bigliardo; — serve e servitori con la coscienza più o meno lorda secondo che aveano fatta o no la spesa pe' padroni; —ragazzette di cre-

staia o di sarta — calzolaine, cucitrici di cappelli di paglia, stiratrici, occhiellaie, che sole, o a due, o a tre, seguite ed apostrofate da quel genere di lioncini, adolescenti che il popolo napoletano chiama D. Ciccilli, correvano vispe, e, vere *griselle* (con la buona pace di que' Francesi che pretendono non esservi più grisette nemmeno a Parigi), mentre, anch'esse, immaginavano la frottola da dire alla loro maestra o al *principale di bottega*, non ristavansi dal fare il viso dell'arme, e scoccar frizzi crudeli a que' loro vagheggini meno favoriti dalla Natura o dalla Fortuna, e balenare un sorrisetto pieno di virginal pudore a que' che loro andavano a garbo... — contadini a naso in aria e gomiti in resta, sofferti nelle folle a Napoli come i cani in chiesa, e con quelle loro casacche, que' cappelli a pan di zucchero che han fatto scrivere a più di un Inglese nel suo libretto di ricordi che a Napoli i briganti dell'Appenino si mischiano fra la gente placidi e inoffensivi come agnelli; — gravi benestanti con la moglie a braccetto ed un codazzo più o meno numeroso di figliuoli, gridando loro ad ogni trar di passo : « Attento Mimì !.. » Bada alla pozza, Concettella ! »... « Gennarino, Ngnaziello, non correre! » — E i venditori ambulanti a strillare — i cocchieri d'affitto a gri-

dar più forte « La carrozzella, signori... la carrozzella, eccellenza! »...

Ed io, osservava.

Molti di quella gente si lagnavano, chi d'aver perduto il fazzoletto, chi l'orologio, chi la borsa de'denari.... oggetti tutti che però non erano andati altrimenti smarriti, ma avean cambiato di padrone, mercè la destrezza di quegl'industriosi cacciatori di cose tascabili che a Napoli, come in ogni altra gran città, aspettano una folla come gli Ebrei il Messia; — classe d'individui con la quale faremo conoscenza nel corso di questo racconto.

Que' meschini derubati si lagnavano, ed io mi compiaceva di non essermi lasciato tentare dalla curiosità ad andare a pormi nella calca... Non già perchè io avessi orologio o borsa da potermi esser portati via... io non avrei rischiato nulla in quel tempo, tranne un moccichino di tela, ed il più sciagurato ladruncolo anzichè rendersi reo di furto per sì misero guadagno, rubatolo, me lo avrebbe per fermo riposto in saccoccia.

Nel veder tutta quella moltitudine di gente che mi passava innanzi senza neppur guardarmi dissi fra me:

Che cosa sono tutti questi che passano per via?

Oh bella! persone che vanno non si sa dove.... ma in qualche parte certamente. Quelli che passeggiano — alla buon' ora! — se anche non hanno altra guida che il caso, son persone che si cercano e sembrano essersi recati a quel tal luogo di passeggio espressamente per vedersi; mentre que' che passan per via son persone che s' incontrano, e a meno che non s' intoppino, camminan oltre senza accorgersi neppure d' essersi incontrati.

Quei che passa per via è uno che è solo e riman solo anche in mezzo a duemila persone, e non si cura di voi e vi è indifferente, forse a torto, — perchè ognun che passa per via è un mistero.

Per esempio: quell' uomo là che passa, chi sa non sia aspettato dalla vostra ganza?

Chi sa che costui non sia quello che vi rapirà o le vostre sostanze, o il vostro onore?

Ognun che passa per istrada ha una qualità diversa, secondo chi è che lo guarda.

Per un uomo che va frettoloso pe' suoi affari un che passa non è altro che un intoppo.

Per uno che si trova di mal umore un che passa è un nemico.

Per un infelice, è un indifferente di più.

Per un innamorato, è un zero.

Per un osservatore, è un' osservazione.

Per un filosofo è una frazione del suo sistema.

Per un geloso, è un rivale — per un avaro, è un ladro — per un povero, è la speranza... codesta cortigiana menzognera, come la chiama il Guerrazzi. — Per il povero diavolo che non ha nulla, è sempre un uomo che ha qualche cosa.

Ognuno in somma che passa, per via, non è che un essere relativo, un passeggiero e non altro, e solo acquista un valore particolare se incontrato e giudicato. La strada è il dominio di que'che vi passano, e questi sono il sangue più caldo che possa correre per le arterie di una grande città. Quanti contrapposti camminano giornalmente per Napoli ed incontransi senza notarsi, senza vedersi ! — la gioia accanto al dolore, la ricchezza accanto alla miseria, il vizio accanto alla virtù.... un flusso e un riflusso di persone estranee l'una all'altra, tanti egoisti che sembrano dirsi gli uni agli altri; « fatti in là, lasciami passare ».

Ma come? e non si dan mai di quelle ore solenni in cui codesti membri sparsi si uniscano ad un tratto, codeste forze, poco prima isolate, trovino un centro comune; codeste unità, che tanto accuratamente eransi disgiunte, si aggruppino da loro stesse e si accorgano che sono un numero?!...

Eh si! — ciò accade spesso, e due sono i moventi di sì gran fenomeno.

Il primo si è la paura.

Una strada, una piazza, è accalcata di persone.... ognuno va pe' fatti suoi..... ognuno pensa a sè.... Ecco si ode un grido.... un grido casuale.... tanto fa... « fuggi! fuggi!.... » è il grido che gli risponde, ed un timor panico si è impossessato di tutti, ed in quella folla, nella quale poco prima non avevate veduto che persone che andavano, ciascuna pe' fatti suoi, vedete allora un popolo compatto unito... nella fuga.

Il secondo movente è la curiosità:

Un contadino che si pone ad un canto di via con una cesta ai piedi, con entro una chioccia coi pulcini, attira dieci curiosi, ai dieci curiosi se ne aggiungono altri venti; ai trenta altri trenta, e via discorrendo. Un forno che bruci, una casa che rovini, un bastimento che salti in aria, un pazzo alla finestra, una processione, una parata, un fuoco d' artifizio... non ci son più persone che van, chi qua chi là, pe' fatti loro, ma tutto un popolo che unanime e compatto accorre a un dato punto...

In quella mattina, 22 settembre 1839, tutto un popolo era accorso sul molo a veder salpare il Veloce.

Sul ponte del Veloce

Il Veloce intanto avvicinavasi a Capri, spinto rapidamente dalle ampie sue ruote. I passeggieri, in piccolo ma eletto numero — non più di una cinquantina — se ne stavano sul ponte intenti a godersi la vista di un panorama, certo fra i più belli del mondo.

Il cielo era azzurro e senza la menoma nuvola. Una brezza tiepida e profumata increspava appena la turchina veste del Tirreno. Il Vesuvio si mostrava ornato del suo pennacchio di bianco fumo, e la punta di Capri pareva ai risguardanti, avvolta in una sciarpa di velo, alla guisa della nostra bella statua della Pudicizia. In fondo a quel magico quadro apparivano, Sorrento in mezzo a' suoi boschi d'aranci, Massa più elevata sulla costa e la punta della Campanella, come stessero a guardia del golfo di Salerno. Dietro ad essi, le strade della città lunghesso il mare tracciavano una linea curva da Posillipo a Portici, offerendo, per dir così, un seguito non interrotto di monumenti, di palagi e di case bianche, cui sovrasta il forte di S. Elmo, tetro e accigliato, come un sospettoso barone assiso di mal umore ad uno splendido banchetto.

— Oh sì, sì!.. benedetta la mia vista corta! mi pareva e non mi pareva... Signor conte, signora contessa, permettetemi di rallegrarmi della fortunata combinazione che mi procura il piacere di presentarvi stamane sul mare, come in terraferma, la mia servitù....

Così diceva un verboso ed azzimato signorotto, lasciatasi cader dall' occhio la lente, e fattosi presso ad un gruppo di passeggeri che a primo aspetto si conosceva essere un marito, una moglie, del ceto aristocratico, ed una cameriera.

— Oh! oh! chi è qua! Don Onorato! bravo, bravo! buon dì, mio caro. Anche a voi eh, è venuto il ticchio di questa maledetta passeggiata? Sclamò il conte marito, pingue anzi che no e sulla quarantina, ma non pertanto bell' uomo, e che dal suo fare mostrava di esserne ei stesso intimamente convinto.

— E perchè chiamate maledetta una passeggiata che si annunzia con sì lieti auspici e promette tanto piacere? soggiunse il signorotto che neppure descriveremo minutamente — un uomo non ne vale la pena! — limitandoci a dire che i suoi pregi, apparentemente almeno, oltre alla floridezza di una gioventù incontestabile, consistevano soltanto in un bel paio di spalle ben tarchiate, una statura

piuttosto vantaggiosa, la barba alla *ghelia*, pettinata, incerata e profumata all'ultimo buon gusto ed una toletta da perfetto lion. In quanto alla vista corta, ei ci vedeva meglio di voi e di me, e la si era quella per lui una scusa per tener sempre quella sua lente incastrata nell'occhio destro.

— Don Onorato! di grazia, lasciate stare il conte che oggi è dell'umore più nero che immaginar si possa, — e debbo daddovero essergli grata dell'affetto che nutre per me, poichè altrimenti non ci vedreste qui stamattina, sul ponte del Veloce.

— E perchè mai, signora contessa? domandò il signorotto atteggiando il volto a dispiacere e sorpresa.

La signora contessa era una donnetta tutt'al più su i ventitrè anni, di statura alta, e sebben delicatina non isfornita di forme ricche e seducenti. Vestita poi con ricercata eleganza. Roseo era l'abito di leggera stoffa che indossava; di velo in seta a scacchi di vivaci colori alla scozzese la ciarpa che gettata negligentemente sugli omeri le scendeva in ampie ed eleganti pieghe sul petto e sulle braccia. In testa avea il più galante, il più grazioso, il più deliziosamente civettino cappelletto che dir si possa; tal capolavoro che non oso descriverlo in vile prosa. Contenta-

tevi di sapere che la falda un po' alta (giusta la moda di quel tempo) guernita nell'interno di un'aerea ghirlanda di fiorellini selvaggi, le faceva al leggiadro viso una magnifica aureola, con la quale più d' una di quelle figure dipinte da Giotto e da Cimabue avrebbe barattato volentieri la sua corona. Figuratevi una gran camelia il cui centro fosse un volto di angelo. Ed il pallido volto di lei, su cui brillava nella sua primavera un'indicibile giovanezza, presentava il tipo supremo della bellezza greca: una leggiera peluria ne addolciva ancor più i morbidi contorni, come vediamo appunto nelle più belle frutta, e la carne ne appariva si delicata che la luce vi penetrava internamente e la illuminava. Codesto ovale, d'un pallore estremo, accompagnato da due grappoli di ricci neri come il lustrino, con quei suoi occhi nuotanti in un languore vaporoso e quella piccola bocca di bambina, aveva un aspetto di melanconia pudica e di rassegnazione piagnolosa, molto fuor di luogo a quella gita di piacere, ed in perfetto contrasto con la soddisfazione da lei poco prima esternata di esservi stata dal marito condotta. Non pertanto, un attento osservatore, sarebbe giunto a scoprire certe voltatine d'occhi un po' meno angeliche, e veduto avrebbe agitarsi ad un angolo di quella bocca, si teneramente rosea,

la punta della coda del serpe. Fulve fibrille iridavano il fondo di quelle limpide pupille, siccome vene d'oro in un marmo antico, e davano allo sguardo quel non so che di smanzieroso e crudele, proprio della cortigiana e della gatta.

Codesta giovine signora, prima di diventar la contessa Aldelli era madamigella Costanza, seconda ballerina nel teatro S. Carlo, più bella che brava, e non ostante applauditissima, il che dee poco sorprendere: ma superba di una riputazione di onestà a prova di diamanti, il che deve sorprendere moltissimo... qualunque scettico in fatto di virtù teatrali.

— Il conte, proseguì la giovane dama rispondendo all'interrogazione del signorotto, è un uomo adorabile, ma quando si ficca una cosa in testa, per ismuoverlo... ci voglion gli argani!...

— O le vostre moine, ammaliatrice sirena! interruppe il conte la moglie, sorridendo con aspetto compiaciuto.

— Ma che? forse il signor conte non voleva?...—domandò Don Onorato alla contessina.

— Ah! se vi foste ieri sera trovato a casa nostra, disse questa al signorotto, avreste assistito ad una vera battaglia.

— Eh! saltò a dire il conte; da un pezzo

in qua Don Onorato si fa desiderare... Già, già! capisco... le buone lane par sue dove non trovano da far bene... e poi, il teatro, e chi sa quali altri passatempi!....

Don Onorato e la contessa, non so per qual coincidenza si guardavano. A queste parole del conte, la damina abbassò gli occhi e intese ad accomodarsi un braccialetto. Don Onorato si affrettò, volgendosi al conte, a rispondere:

— Oh! signor conte, la vera causa della mia poca frequenza a venire a godere le vostre grazie si è che non mi piace rendermi importuno, ma grazie a questo incontro fortuito, ed al gentile vostro rimprovero, un di questi giorni....

— Bravo! vi prendo in parola; giocheremo una partita.... vi avverto che o questa o la ventura settimana debbo fare una gita sino a Caserta... e.,— Ahimè!...

Qui un forte singulto lo interruppe e lo fece cambiar di colore....

— Che cosa è stato? domandò la contessa con premura e aspetto di spavento al marito.

— Nulla, nulla... cioè, spero non sarà nulla... ma l'avevo detto... volevo farmi forza.... ho l'inferno nello stomaco!...

— Ah! un po' di mal di mare? soggiunse Don Onorato; tributo da cui il salso elemento

dispensa pochi... masticate una pasticca d'araneio....

— Mi guardi il cielo! non mi parlate di mangiare.... sarebbe un affrettare la catastrofe, rispose il conte che a poco a poco si era fatto pallido come un morto e singhiozzava penosamente.

— Povero conte! e per causa mia! soggiunse in pietoso accento la damina.

— Ah contessa!... ve l'avevo detto!... ma non l'abbiate per un rimprovero... e purchè ne soffra solo il mio povero stomaco e non accada di peggio!....

Quel povero conte era davvero disgraziato, perchè fra quanti passeggieri, donne ed uomini erano in quel momento sul ponte, egli solo appariva travagliato dal mal di mare: ma è vanto che devesi dargli, ei faceva tutti gli sforzi per uscirne vincitore.

— E che mai di peggio dovrebbe accadere! sclamò Don Onorato; spero non temerete mica una tempesta con una mattinata sì bella!

— Il conte, disse la dama, teme l'acqua, ma più che l'acqua teme il fuoco, teme lo scoppio della caldaia.

— Oh diamine! diamine! sclamò Don Onorato; e chi mai vi ha posto in testa tali pregiudizî, caro signor conte? Se lo stato del vostro stomaco vi permettesse di udirmi at-

tentamente vorrei convincervi quanto sieno mal fondati simili timori, spiegandovi la differenza che corre tra una macchina ad alta ed una a bassa pressione, mostrandovi che mercè la sostituzione de' cilindri alla caldaia, specioso ritrovato del celebre Gurney, si è ovviato a qualunque possibilità di scoppio; potrei istituirvi un paragone tra i sistemi di Wath, di Perkins e di tanti e tanti altri famosi meccanici di tutte le nazioni....

— Grazie, grazie... Mi va passando, disse il conte.

— Che cosa? la paura? soggiunse con un certo accento d'ironia Don Onorato.

— No, l'alterazione di stomaco, rispose il conte; grazie al cielo ho uno stomaco fortissimo....

— Ve l'auguro almeno, interruppe Don Onorato... se non altro perchè possiate inaugurare la vostra gita sul Veloce con una succulenta colazione.

Il conte che sbalordito da quella burrasca di chiacchiere di Don Onorato avea cominciato a persuadersi anch'esso che non vi fosse poi tanto pericolo d'uno scoppio sul vapore; grazie alla crisi propizia avvenutagli nello stomaco, volse la mente all'importante pensiero della colazione.

Il signor conte Aldelli era un epulone di prima sfera.

— Oh sì, mangeremo, spero bene! diss' egli e voi sarete nostro commensale. Vi creo cavalier servente della mia vezzosa contessa per tutta questa giornata. Vi raccomando di esser galante.

Don Onorato apriva la bocca per ringraziare il conte, ma a quell' ultime parole ristette titubante.

La contessina non si fece nè bianca, nè rossa; conosceva troppo il marito per sospettare in quell'invito sì cavalleresco, un fine macchiavellesco di gelosia.

Il conte, ad ogni modo, non diè tempo a Don Onorato di formulare una frase di ringraziamento, e crollando la testa con un sorriso pieno di pretensione:

— La contessina, soggiunse, è una donnina che merita bene d'esser servita con galanteria, e molti zerbinotti vorrebbero trovarsi nel caso vostro.

Il signor conte Aldelli, come abbiamo accennato, avea la convinzione d'essere uno de'più begli uomini di Napoli e di Sicilia, quindi non temeva verun rivale possibile.

A questa convinzione univasi naturalmente l'idea che tutte le donne doveano invidiare la sorte della sua sposa. Il signor conte Aldelli era un uomo felice.

— Terra! terra! gridarono improvvisa-

mente alcuni de' passeggieri aggruppati sul ponte — festevole parodia del famoso grido di Cristoforo Colombo.

Il Veloce era giunto alle viste di Capri.

Per riferire il dialogo tra i signori Aldelli, marito e moglie e quel Don Onorato che in sì fortuito modo erasi con essi incontrato in quella passeggiata, abbiamo trascurato di tenere il menomo proposito su gli altri personaggi aggruppati qua e là sul ponte del Veloce. Abbenchè il numero ne fosse ben più ristretto che non avrebbe voluto il nobile proprietario del battello, eranvi alcune signore e signorine degne di esser descritte con tutta l'indiscretezza di un romanziere, non trasandando, cioè, nulla, dall'ultima spilla della loro acconciatura al più piccolo difetto del loro carattere, o al neo più impercettibile del loro fisico, non che vari tipi d'uomini degni della sferza d'Orgitano o della matita di Colonna, ma lungo sarebbe parlar di costoro ad uno ad uno, tanto più che la maggior parte di essi non compariranno più in iscena, dopo il Prologo, nel corso del dramma che ho impreso a narrare. Immaginate dunque, o lettore, che i passeggeri del Veloce altro non fossero che comparse di cui un autore si servè per guernire la scena, o per aver del movimento e del baccano in un

finale d'atto. Per ora han gridato « Terra! terra! » vedremo quel che dovran gridare più tardi.

Due soli fra questi meritano precipuamente d'essere accennati.

Un signore, d'una certa età, tutto vestito di nero: abito, calzoni lunghi, sottoveste e cravatta di raso nero; capelli e barba tonda dello stesso colore, una faccia da Don Pirlone, un naso ricurvo a mo' di becco d'uccello di preda, ed un nastrino ad un occhiello dell'abito. Ei debb'essere un personaggio di qualche riguardo e degno di rispetto, poichè a crocchio con tre altri, gentiluomini all'aspetto e di una certa età anch'essi, è da costoro trattato con la deferenza d'inferiori. E chi sarà colui? un alto impiegato? un letterato celebre? un membro dell'alta gerarchia militare? un banchiere milionario? uno speculatore? Eh! lo sapremo a suo tempo. Certo è una persona rispettabile, perchè anche i camerieri del battello che gli passano innanzi gli fan di berretto, ed egli ha per ciascuno una piegatina di testa, un sorrisetto di protezione. L'altra persona era una giovanetta.... una bambina, staremmo per dire; sedici, diciassett'anni di età tutt'al più; statura giusta, ma esile, magretta anzi che no; un bel paio d'occhi neri pieni di passione; bocca leggermente

sensuale; guance d'un roseo timido; carnagione bianca, bianca, come la spuma; folti lunghi e finissimi capelli castagnini di cui, parte le cadevano in fasce dalle tempie e parte annodati in una ricca treccia le si avvolgevano attorno ad un elegante pettine di tartaruga sulla testa. In quanto al resto, piede piccolo, mano gracile, polsi sottili, reni bene inarcate; una ragazzina gentilina quanto mai. In quanto poi alla sua foggia di vestire la descriverò in poche parole. Un abitino di *cambri* celeste, a fiorellini bianchi, un ampio sciallo di velo crespo color cioccolata; un grembiuletto di levantina nera, un paio di stivaletti di brunella da cenerentola, la testa nuda, una borsettina (siamo nel 1839) ed i guanti. Ecco tutto— Ah no: un vezzo di granati, un paio di buccole d'oro napoletano e, se non m'inganna la vista, mi pare che all'anulare della mano destra debba portare un anellino; almeno, ad onta del guanto se ne travede la forma; se pur non è una piega della pelle, debb'essere un anellino di pochi carlini. Poverina! Ma chi è costei? — La cameriera della silfide annobilita; — una graziosa ragazzetta; graziosa, buona, almeno a giudicarne dall'aspetto; ed anche infelice.... Perchè, le fanciulle alla sua età non tengono la testa bassa, ma ridono, scherzano, tutto le

diverte, tutto desta la loro curiosità, nulla le fissa; e la giovine cameriera della contessa Aldelli, sin dal punto che il Veloce avea salpato l'àncora da Napoli, non si era alzata dalla panca su cui, poco distante dalla padrona erasi seduta. Il magico panorama che le era passato innanzi agli occhi, il movimento occasionato sul ponte al momento della partenza, il passare e ripassare de'camerieri del battello, le risate, il cicaleccio de' passeggieri d'ambo i sessi, nulla avea fissato la sua attenzione. Con la testa leggermente inclinata sul petto pareva estranea a quanto la circondava. A che cosa pensava ella, e perchè quella sua leggiadra testolina sì ostinatamente piegata sul seno? Ma era poi dessa daddovero una cameriera? — Sicuramente. La cameriera della signora contessa Aldelli — e compatisco la maraviglia del lettore assuefatto a que'tipi di cameriere da romanzo e da commedia — vispe, furbe, civette, avide di guadagno, bugiarde, adulatrici, maestre a seminare o ricoprire scandali all'occorrenza; impastate, in una parola, di tutti i vizî e peccati delle figlie d'Eva, senz'averne nemmeno una virtù.... Certi tipi, i più esagerati specialmente, giorno per giorno spariscono. Quante volte ne accade di vedere un uomo, forse ottimo padre di famiglia, cittadino dabbene, impiegato fede-

le ed incorruttibile, e ingannati dall'aspetto o dalla foggia di vestire, lo prendiamo per un usuraio, mentre tanti e tanti veri usurai ci passan d'accanto senza che ce ne avvediamo, sotto l'aspetto di bravi ed onesti galantuomini e non raramente, di eleganti e barbuti signorini — Lo stesso sia detto de' medici, dei notari, de'tiranni o traditori da dramma, e di tanti altri tipi — Fuori del teatro sono ormai irreperibili — La civiltà mascherandoli li ha uccisi. Ma bando alle digressioni.

La nostra leggiadra cameriera una sola volta alzò la testa durante il viaggio — Forse per caso, o forse udendo la voce di uno che parlava più forte degli altri in un crocchio di passeggieri intenti a favellar fra loro presso la ringhiera della scaletta a levatoio, alzò la testa.... e non l'avesse mai alzata.

Ciò che vide dovè certamente farle molto male, perchè gettò un grido d' una passione indefinibile che le morì sul labbro; ed in un attimo, alla vampa del più vivo rossore successe sul suo volto il pallor della morte; pure giunse a padroneggiare l'emozione; lo sciallo violentemente agitato, svelava i sussulti del suo petto, ma la faccia di lei appariva tranquilla.

Non v'è donna che non posseda l'arte di simulare e non se ne serva. I coniugi Aldelli

occupati a ciarlare con quel signorotto che rispondeva al nome di Onorato, non badarono all'improvviso turbamento della giovine cameriera; l'incidente non ebbe quindi veruna conseguenza, tranne la dolorosa impressione rimasta alla povera fanciulla. Come si potrebbe indagarne la causa?

Volete che vi racconti una breve storiella? Chi sa!?....

La primavera d' un' orfana.

C'era una volta una giovinetta bellina, pallidina, innocente come un bambino nato d'allora.... un fiorellino non isbucciato, eppure pieno già di fragranza.

Figlia di un vecchio ufficiale dell'esercito napoletano, avanzo delle guerre napoleoniche, destituito due anni prima ch'ella venisse al mondo e morto nell'indigenza tre anni dopo in un paesetto vicino a Napoli, credo S. Giovanni a Teduccio o Santo Jorio, era rimasta colà, tenerella bambina, sola sulla terra con la madre, che malsana, poco stette a raggiungere il marito, raccomandando la figliuolina alla vecchia operaia, albergatrice, di quella raminga famigliuola, che impietosita raccolse la povera orfanella e la tenne cari-

tatevolmente presso di sè fino all'età di quindici anni.

Ma la povera vecchia che l'avea allevata non potea più tenerla seco. Gli affari andavano male. Costretta a dar ricovero ad alcuni suoi nipoli rimasti privi di genitori, fu d'uopo pensasse a preferenza a codesti figliuoli d'un suo figlio. Alla fin fine ella avea posto alla giovinetta un mestier fra le mani, e la giovinetta era in età da guadagnarsi la sussistenza.

— E me la guadagnerò, avea detto l'orfana; Ciccio, il calessiere, mi condurrà stasera a Napoli; mi ha promesso un posto nel suo calesse; è un sì brav'uomo! e mi ha veduto sì piccinina!

Povera orfana! quella sera altro non era che una ragazzetta, la domane sarebbe un'operaia.... una cucitrice di cappelli di paglia.

— Come sarò felice a Napoli!... diceva ella. Ma sta!! non è la campana della parrocchia che suona? perchè mai quel suono mi rattrista tanto? Ah! ecco le mie compagne che vanno alla messa tutte in gala, con le loro più belle vesticciuole della domenica. Oggi vi sarà secondo il solito la nostra raunanza festiva sotto il pioppato di Don Agostino... andrò anch'io a ballare la tarantella al suon del tamburello con loro per l'ultima

volta.... No, resterò qui a pregare Dio perchè non abbandoni la povera orfanella.

E la preghiera dell'orfanella si prolungò sino all'ora della sua partenza. Talchè la vecchia dovè ella stessa andare in cerca della giovinetta, perchè Ciccio il calessiere non voleva aspettare, e facea con impazienza scoppiare la frusta.

— Addio, addio, voi che mi avete tenuto le veci di madre, diceva l'orfanella alla buona vecchia, che sul momento di vederla montare in calesse piangeva a calde lagrime; addio — vi darò presto mie nuove, e poi ci rivedremo. Non temete nulla per me, io son forte e coraggiosa.

Montata in calesse, Ciccio frustò il cavallo, ed il calesse cominciò a correre, a correre....

L'orfanella guardava a dritta e a manca.

Passarono oltre la pioppata di Don Agostino — si udiva il lieto rumore del tamburello — poi cominciarono a battere la strada maestra.... L'orfanella, man mano si allontanava dal paese ove avea passato i primi anni della sua vita, diveniva men triste — il suo cuore palpitava di speranza — Ecco Napoli da lungi... Napoli, dove l'orfanella non era mai stata e che ella vedeva ad occhi aperti tal quale se l'era mille volte sognata.... grande, ricca, seducente...

Giunto Ciccio alla porta del Carmine, fermò il cavallo. Una donna in una carrozza da nolo aspettava la giovinetta. Questa dal calesse passò nella carrozza.

Quella sera istessa ella si trovava stabilita in casa della padrona di una fabbrica di cappelli di paglia in via de' Guantai nuovi, alla quale l'orfanella era stata dalla vecchia raccomandata. Ed anche quella sera quando fu sola baciò un anellino che portava in dito, ultimo ricordo di sua madre, poi si prostrò devotamente innanzi ad una sacra immagine e pregò con fervore.

Lavorava la fanciulla già da un anno come cucitrice nella casa della padrona della fabbrica di cappelli di paglia, allorchè un uomo prese a seguirne i passi quando ella usciva di casa per recarsi al magazzino e le parlò di amore. La fanciulla era semplice, innocente e credula all'ultimo segno; codest'uomo avea tutto ciò che può sedurre una giovinetta inesperta e virtuosa. Non era costui un bellimbusto alla moda, unghiuto e barbuto, con la lente nell'occhio ed il *trabuco* in bocca; ma un uomo posato, di una certa età, dotato di bei modi, con aspetto signorile, vestito quasi sempre di nero...

La fanciulla credè ai giuramenti, alle pro-

messe di costui, perchè costui le prometteva di sposarla.....

Abbandonata la buona mercantessa di cappelli di paglia, l'orfanella fu dopo pochi mesi abbandonata dall'amante.

La delusa aspettò, aspettò, ma invano. Non bastandole il coraggio di ritornare dalla mercantessa, e molto meno al paese dalla vecchia sua seconda madre, si trovò letteralmente in mezzo d'una strada. Priva d'ogni risorsa, al colmo della miseria, l'infelice dovè risolversi a servire e da un sensale di via Toledo cui si era raccomandata, fu posta in qualità di cameriera in casa Aldelli...

Il lettore già si sarà avveduto che l'orfanella della storietta altra non era che la cameriera dell'avvenente ballerina divenuta contessa Aldelli.

E colui che ella avea veduto in quel crocchio di passeggieri sul ponte del Veloce?....

Era l'uomo tutto vestito di nero.

Povera ragazza!!

Pagliaccio.

Intanto che il Veloce si appressa rapidamente a Capri, rechiamoci un po' sulla riva dell'isola ov'è maggiore la calca della gente che aspetta l'arrivo del battello.

Fra i tanti colà affollati, quello su cui è d' uopo che si volga l' attenzione del lettore è un giovinetto tra i quattordici e i quindici anni, di fisonomia piuttosto originale che bella, svelto della persona con indosso una vecchia casacca di frustagno bigio, tutta screziata di frittelle e rotta ne' gomiti; una camicia di un color dubbioso; avvolta al collo, una pezzuola rossa di tela; un corpettino di tela da materassi a larghe strisce turchine e bianche; un paio di calzoni di vergatino di tutti i colori fuorchè del primitivo, e che stretti e corti gli scendevano appena a mezza gamba; scarpe bianche di vacchetta a mo' di pantofole turche; assenza totale di calzette; in testa uno di que' cappelli di cui, all' epoca alla quale rimonta il prologo del presente racconto, la moda non avea per anche spodestati i pagliacci, ed i saltimbanchi per coprirne, cari lettori, la vostra testa e la mia.

Nel momento in cui facciamo conoscenza con codesto giovinotto, egli dritto, immobile, con le mani ne' taschini delle brache ed una piparella da ciabattino in bocca, se ne stava oziosamente guardando il mare coperto dei battelletti che ordinariamente ad altro non servono che a condurre i forestieri a visitare la Grotta Azzurra.

— Pagliaccio! Pagliaccio!... gli gridarono alcuni barcaiuoli che si accingevano a slegare i loro battelli; ed il giovinetto, come se quello fosse stato il suo nome patronimico o di battesimo, sorrise a' que' che così lo chiamavano e:

— Buon dì, brava gente, diss' egli; e ad oggetto di accompagnare il gesto alla voce cavò di tasca una mano, che avrebbe avuto gran bisogno di far conoscenza con la pasta di mandorle.

— Che cos' è, Pagliaccio! Stamattina non fate spettacolo?

— Eh no! cappita! Stamattina fa spettacolo il Veloce. Ve' quanto pubblico è accorso! ed a noi, quando lavoriamo, appena appena dodici persone per *camerata!*

Sì dicendo il giovinetto si era avvicinato ai barcaiuoli.

Quel giovinetto era un pagliaccio della compagnia acrobatica diretta dal celebre Gaetanello, residente d'ordinario in una bottega trasformata in sala di spettacolo sul Largo Castello, a Napoli, poco discosta dal Teatro Sebeto, ed allora recatasi a dare un corso di rappresentazioni, e sorprendere il pubblico di Capri e d'Anacapri con lo svariato spettacolo de' loro esercizî ginnastici, pantomime, e *dilettevoli* e *sorprendenti* giuochi dei canarini e

del cavallo ammaestrato, durante i pochi giorni di chiusura de'teatri e pubblici spettacoli che ha luogo nella capitale, per devota consuetudine, ne' mesi di maggio e di settembre.

Correva allora come si è detto il mese di settembre.

Ed il giovinetto, dunque, era un pagliaccio della compagnia acrobatica del celebre Gaetanello; dico *uno*, perchè in quella compagnia i pagliacci erano tre.

Il primo pagliaccio era un vecchio veterano del mestiere, chiamato col nomignolo di *mustacciello*.

Il nostro giovinetto era il secondo.

Il terzo pagliaccio era il figlio unico del direttore, un tal Gennarino, coetaneo dell'altro e acerrimo rivale sì nella professione, come in amore.

Ma tal rivalità era irragionevole, dal perchè Gennarino non potea gareggiare col nostro giovinetto nè per isveltezza nè per ardire. In quanto poi alla gelosia di costui era ingiusta, poichè temeva che il nostro giovine gli contrastasse gli affetti di una certa Luisella, saltatrice della compagnia, mentre se la gelosia non lo avesse accecato si dovea accorgere, che invece la Luisella era quella che non risparmiava mezzo per cattivarsi l'animo

del giovine pagliaccio, nulla curandosi delle ripulse di codesto nuovo Giuseppe, e faceva al tempo stesso la sprezzante e la schizinosa col figlio del rispettabile direttore. La signora Rachele madre di Gennarino che forse non ignara delle arti femminine, dubitava della condotta della Luisella, e temeva che quell'apparente crudeltà non fosse che un più terribile tranello per condurre il figliuol nella rete, adoperava tutti i mezzi onde persuadere il figlio a desistere da quella sua pazza passione sì mal corrisposta, e ritrarre in tempo quella giovine vittima dagli artigli della furba sirena.

E Luisella era tale veramente da far girar la testa ad un giovinetto acrobata; non so come il nostro pagliaccio rimanesse insensibile alle sue lusinghe, e compatisco quel Gennarino che se n'era sì perdutamente innamorato.

La Luisella non era bella, ma valeva un tesoro. La Luisella era un fenomeno. Educazione squisita. Conoscenza perfetta di tutti gl'istrumenti, tromba, tamburo, violino, cassa rullante, clarinetto e gran cassa; istruita a fondo in tutti gli esercizî, *volteggia*, equilibri, ventriloquio, fisica dilettevole; capace di radunar gente attorno ad un topo morto, ad un uovo rotto. Ogni dì erano ammessi i di-

lettanti di giuochi a spezzarle delle pietre sulla pancia. Con la sola forza delle mascelle alzava su un granatiere della Guardia Reale, e ballava la tarantella sopra un ferro rovente. In quanto poi alle qualità fisiche, potea dirsi una figlia malavvezza della natura, dal perchè avea sei dita a ciascun piede, unghie a foggia d'artigli formidabili, e tutto il corpo velloso; il che le avrebbe dato il vantaggio di mostrarsi sotto l'aspetto di grifone o di donna selvatica a suo piacere, se a Napoli fosse stato permesso un tal genere di spettacoli. La carne cruda era il suo cibo prediletto; e ne mangiava a mo' di colazione e pranzo, alla presenza del pubblico, e per soprassello ingoiava una sciabola da Dragone come fosse un bicchierin di vin del Monte.

Tale era la Luisella, la maravigliosa giocoliera della strada del Molo, codesta viragine di gusti si eccentrici in fatto di alimenti, e che per soprassello di stranezza, mentre col più costante disprezzo rigettava l'amore del povero Gennarino che la circondava, dirò così, di tutta la fervente idolatria d'un cuore di quindici anni, innamorata alla follia di quell'altro pagliaccio adolescente che dal canto suo non la degnava nemmeno d'uno sguardo, avrebbe dato un occhio per esserne corrisposta. E Gennarino, l'amante disprezzato

era l'unico figlio ed erede d'un Impresario e Direttore, del famoso Gaetanello! — l'occhio dritto del babbo e della mamma; sempre, cioè, con qualche mezza piastra nel taschino del panciotto! — il figliuol viziato del pubblico — della parte femminina del pubblico specialmente — applaudito cioè, e mangiato con gli occhi da quante serve, nutrici, mezze cameriere e popolane d'ogni professione convenivano al casotto delle forze della strada del Molo! — un giovinetto ben formato, robusto come un torello; vero tipo in miniatura del gladiatore antico; con la più maschia faccia del mondo e col labbro superiore ombreggiato già da una graziosa lanugine che prometteva un bel paio di baffi — un Antinoo adolescente insomma, leggiadro allora come ora è là, visibile a tutti, il più bello de'saltimbanchi napoletani, una specie di Patagone, di Golia, e inferiore soltanto per istatura al gigantesco padre nobile del teatrino Sebeto. E l'oggetto dell'erotica passione di Luisella, esclusivo e solo; colui che si ostinava a non curarla e che ella avrebbe voluto far suo amante a costo d'imitare ne'loro classici mezzi di seduzione Circe, Armida e madama Putifarre, chi era mai? Un oscuro orfanello, figlio del popolo, il più abbietto fra gli artisti del casotto di Gaetanello, bersaglio di car-

ne viva ai calci ed agli scappellotti del Direttore Impresario, e di tutti gli altri artisti, specialmente di quel Gennarino, onde ne avea tante risate e fischi dal pubblico, soprattutto dalle donne — povero come Giobbe, di paziente memoria, e nonostante superbo come un don Alonso spagnuolo; — per sè stesso, nè brutto nè bello, ma piuttosto brutto che bello, — e poi, pallido, pallido — secco come un uscio — debole, malaticcio — e fisicoso e salvatico all'ultimo segno.

Ma era pazza dunque la Luisella? Il lettore ed io, inclinìamo per fermo a condonarle quella sua cannibalesca predilezione per la carne cruda — è alla fin fine questione di gusto e de' gusti non si disputa. Si racconta, per esempio, che una certa madama di Paysieux, a tempo di Luigi XIV, amava tanto il merletto, che dopo averne fatto tutto quel che ragionevolmente può farne una donna ed anche un po' al di là, avea finito con ispingere la mania ad un punto singolare, dal perchè facea far ricerca ed acquisto a qualunque prezzo de' più bei merletti e li mangiava tritati fini fini e conditi con varie salse non esclusa quella di pomidoro. Or, la carne cruda e sanguinante deve aver certamente più sapore del merletto. Gl'Inglesi, almeno, mangian così le loro bistecche di bue.

Ma, — «Amar chi ci ama e non curar chi sprezza» — così, o presso a poco, lasciò scritto un autore di cui non mi rammento il nome. Nulla di più ragionevole, n'è vero? E come mai la Luisella praticava giusto il contrario? — La Luisella era donna, sento a dirmi da qualche lettore, il quale si ricorda che appunto fra i tanti cattivi propositi che si son tenuti, da che mondo è mondo, sul conto delle donne, havvi pur quello: « Sempre la donna al suo peggior s'appiglia ». Pur troppo è vero — ciò si è detto delle donne — Anzi non vi nascondo, che in certe occasioni, ho avuto anch'io la sciocchezza di far eco, ed invidiare codesta buona stella de' brutti.

Prima però di gettar la pietra, così all'impazzata, contro il bel sesso, bisogna osservare; ed io, vi confesso, che mi sono bastantemente scoraggiato ad osservare, specialmente trattandosi di donne. Anche le lenti più atte ad ingrandire gli oggetti, ad ogni istante c'ingannano. Quando abbiamo ben bene osservato, quando ci siam creduti d'aver raccolto i gesti, approfondito ogni parola, ogni sguardo d'una donna, e da vivi inquisitori, comentato financo il silenzio, diciamo: « Ho capito di che si tratta ». Ciechi, ciechi che non siamo altro! Guardiamo un po' più a lungo e con maggior cura e saremo costretti

ad aggiungere. « A meno che non si tratti precisamente del contrario. » — Chi ci dice che la Luisella non volesse per amante un giovine che non le attirasse addosso qualche seria sciagura, e che nel carattere burbero e dispotico degli augusti genitori del suo spasimante non vedesse gli elementi di codesta sciagura? o che volesse nell'amante un giovine di cuore e di genio; che tale non le sembrasse affatto quel Gennarino, e con quel suo sguardo linceo di donna avesse intravedute si belle qualità nell'altro giovinetto?

Chi sa! — del giovinetto preferito da costei avrò campo di parlare a lungo. In quanto a Gennarino, null'altro posso aggiungere se non che, in fatto di genio, non dava fin d'allora veruna bella speranza — sfortunatamente —; e l'amore ch'ei nutriva per la tiranna giuocoliera, ben differente da quello che, secondo l'opinione universalmente accettata, dà spirito anche a'più stupidi, non avea avuto per lui altro risultato che sviluppare favolosamente un appetito di già formidabile e proverbiale appo tutti quelli che lo conoscevano. In quanto poi ai probabili timori della Luisella circa alla mediocre soddisfazione de'genitori di Gennarino nel caso ch'ella avesse incoraggiato codesta pazza passione del giovanetto: può esser certo il lettore, che avreb-

bero potuto per fermo averli giustificati certe occhiate fulminee non che alcune brusche e masticate frasi di minaccia della *si Rachela*, quando su i primordi dell' erotica aberrazione del giovine acrobata, non solo alla accorta e timorosa madre dello spasimante ragazzo, ma a quanto avea vita nel casotto di Gaetanello, pareva indubitabile che alla viragine non sarebbe parso vero di coglier la bella occasione di spennacchiare quel bel merlotto di quindici anni. Appena però codesto amore del nostro gladiatore in miniatura, mercè i costanti rifiuti e rigori della crudele sirena, ebbe il battesimo del ridicolo, e non fu più un mistero per alcuno che il povero Gennarino sprecava il tempo ed i sospiri con l' inflessibile giuocoliera, la signora Rachele prese a voler tanto bene alla Luisella che non passava giorno che non le desse a manciate *ancinelli* e *mostacciere*, o una *sfogliatella* o una *monachina* sfornata allora allora da Pintauro, facendole inaffiare quelle ghiottornie di caffè, o d' acquavite — più spesso d' acquavite — e giunse fino a farle accordare dal marito, Direttore-Impresario, una rappresentazione a suo particolar benefizio (ad uso comico, cioè, spese e introito a metà coll' impresario) ogni due mesi; munificenza senza esempio negli annali del lungo regno acrobatico di Gaetanello I.

Alcune cattive lingue, inoltre, dissero in quel tempo, che la signora Rachele avesse susurrato anche, sebbene invano, qualche paroletta favorevole per Luisella all'orecchio dell'altro pagliaccio sì freddo ed insensibile — ma solo il cielo sa la verità.

E qui, ad oggetto di fornire un'altra bella pagina a chi volesse avvalersi del precedente veridico e prezioso brano per arricchire una compiuta ed utilissima storia degli artisti da casotto, sarebbe il luogo di parlare di *Mustacciello*, primo pagliaccio della compagnia di Gaetanello, vecchio e rinomato artista, dalla cui volontà soltanto dipendeva disertare le bandiere del famoso acrobata ed ammaestratore di bestie, e andarsene a brillare nel casotto delle forze a Porta Capuana, ove un impresario emulo di Gaetanello lo chiamava, adoprando, per adescarlo, tutti i mezzi di seduzione, frai quali, il più potente, un grandissimo aumento di paga; poi di due altri acrobati, giovanottacci dal corpo solido come il bronzo e flessibile come quello del serpente; di due altre ballerine, una, di età equivoca, ma brunetta, inimitabile per rappresentare la *bella Sirena del mare*; l'altra, dotata delle voluminose forme della Venere ottentotta, bianca e rossa come una pasqua, famosa pel maneggio de' cerchi e d'altri oggetti; un burattinaio famoso per

cantare con la zampogna di Pulcinella le cabalette favorite di ogni opera nuova, e le canzonette popolari più in voga; poi de' canarini, delle scimie, de' cani e del cavallo — del cavallo *non plus ultra* — tutte bestie ammaestrate *all'alta scuola*, con la più squisita perfezione del genio, dal Direttore — com'anche dovrei parlarvi del direttore istesso e della sua degna consorte — ma sarebbe un uscir troppo dal seminato. Basta la lunga digressione, a mo' di studio fisiologico, sul proposito della Luisella.

In questo racconto, non vi saran più, da qui innanzi, digressioni.

A tal segno; essendo il personaggio che ora daddovero più interessa il pagliaccio adolescente, vediamo che cosa costui facesse in quella mattina del 23 settembre 1839.

Quella mattina, mentre codesto giovinetto, dalla soffitta della cattiva osteria ove, in Capri, alloggiava tutta la compagnia di Gaetanello, alzatosi l'ultimo, si avviava alla stalla che l'Impresario avea trasformato in sala di spettacolo, si era incontrato con Gaetanello in persona, il quale, a guisa di buongiorno, datogli uno scappellotto, gli avea enfaticamente annunziato per quella mattina un riposo che doveva durare sinchè il Veloce, dopo essersi trattenuto a Capri, salpasse l'an-

cora per alla volta di Sorrento. Il Direttore avea poi soggiunto esser tutte le sue speranze fondate sugl'introiti di quella giornata, perchè, non appena partito il Veloce, con gran colpi di tamburone e squilli di tromba, ben ei saprebbe indennizzarsi della forzata chiusura mattinale e attrarre a' suoi spettacoli nel pomeriggio, buona porzione degl'isolani reduci dalla marina, ed in ispecial modo que' d'Anacapri, che nulla di meglio chiederebbero che riposarsi un tantino dalla stanchezza della passeggiata, e mediante il modico sborso di un grano, godere dello spettacolo, nuovo per loro, delle forze e delle bestie ammaestrate, prendendo lena per affrontare que' 552 gradini, che indispensabilmente doveano ascendere per tornare a' loro focolari; — que' 552 gradini, rude scalinata, incavata nel vivo masso sul dorso del monte Solaro; testimonî in epoca poco remota, d'uno de' più brillanti episodii di quell' epopea gigantesca che cominciò nel 1789 ed ebbe fine nel 1815—episodio sì vergognoso pe' duemila di Hudson Lowe e sì ricco di gloria per i pochi prodi di Lamarque — episodio che sovente, a stremo di pazienza, il prigioniere di S. Elena gettava più tardi siccome un insulto, in faccia all'antico governatore di Capri, suo carceriere!...

Ma non parliamo di morti a tavola: si lasci da banda la storia, e torniamo a bomba.

La faccia del Direttore-Impresario era raggiante di gioia, mentre annunziava a quel suo terzo pagliaccio codeste sue liete speranze — tanto liete, che dopo aver tappezzato tutte le cantonale di Capri e d'Anacapri di smisurati cartelloni figurati a sei caselle, e di avvisi manoscritti, su cui leggevasi a caratteri di scatola il nome del celebre Gaetano Esposito, «acrobato-funambolo-prestigiatore e ammaestratore di bestie famosissimo, che aveva avuto l'onore di lavorare innanzi a tutte le teste coronate d'Europa;» — per ovviare in modo efficace a qualunque sconcerto potesse quindi avvenire per la grande affluenza di pubblico, egli correva sul momento all' Ex Certosa de' Martiniani ove tenea quartiere un distaccamento d'Invalidi, appo l'ufficiale comandante, a chiedergli, per mantenere il buon ordine alla porta della sua sala di spettacolo, una guardia di quattro uomini e caporale.

Dato quindi un festevole calcio al giovinetto, a mo', quella volta, di punto fermo, pose il Direttore-Impresario termine al dire, e allegramente fischiando un' arietta popolaresca, si diresse verso la ex-Certosa, al quartier degl'Invalidi.

Il giovine Pagliaccio, libero per quella mattina, come l'augello de'campi, domandava intanto a sè stesso come passerebbe quelle beneagurate ore mattinali d'insperato riposo.

E qui, ove qualche lettore, non solito a transitar la mattina dalla strada del Molo e poco, d'altronde, conoscitore di tutti quanti i moltiplici gradini della gerarchia mimica, credesse fandonia da romanzo codesti spettacoli di mattina, giova accennare che ne' casotti *delle forze*, il numero delle rappresentazioni, dipendendo dalla maggiore o minore affluenza di spettatori, è illimitato, e ordinariamente si succedono d'ora in ora, ma la prima (specialmente i dì di festa) ha sempre luogo la mattina alle nove antimeridiane, e l'ultima, per il solito, verso la mezzanotte. Così, chiunque è dotato di animo sensibile debbe commuoversi in sentire che nell'arte, havvi de'paria condannati a lavorare come galeotti dalle prime ore della mattina sino alle più tarde della notte,—e non solo fra gli acrobati, ma anche fra i commedianti, essendovi in Napoli de'teatri che danno due rappresentazioni al giorno, ed uno, (il teatro Sebeto), in cui han luogo tre rappresentazioni al giorno, nei dì di lavoro, e quattro in dì festivo! l'Impresario di quel teatro anzi vagheggia il

progetto di dar quattro rappresentazioni nei giorni di lavoro—e in dì festivo, cinque nella stagione invernale e sei nell'estiva. Or, codesti saltimbanchi e commedianti volete o no chiamarli infelici? —Io che rispetto la sventura ovunque la trovo, li chiamo martiri e fo ad essi religiosamente di cappello.

Quella mattina il nostro mingherlino si era destato con delle idee bizzarre per la testa. Irresoluto nella scelta del partito cui appigliarsi per passare piacevolmente quelle ore di libertà e di riposo,—egli, cui era concesso riposare, durante tutto l'anno, solo nella settimana che precede Pasqua d'uovo, e ne' nove giorni innanzi quella di Ceppo, vagheggiò per un momento il pensiero di divertirsi ad aizzare la gelosia del figlio dell'Impresario andando, come non paresse fatto suo, a porsi vicino alla Luisella, onde questa, ingannata da tal manovra, cominciasse uno di que'suoi soliti assalti di occhiatine, sorrisi e parolette ammaliatrici—ma codesto pensiero che non era totalmente nuovo per lui, come altre volte lo avea rigettato, anche allora fu da lui posto da banda, si perchè sdegnava, anche per burla, far concepire vane speranze all'innamorata viragine, si perchè una lite con Gennarino sarebbe stata inevitabile, e il nostro pagliaccetto sapea per esperienza che le sue

liti con Gennarino, sfortunatamente non rare, (nè esser potea altrimenti, cresciuti com'erano entrambi a mo' di fratelli sotto un medesimo tetto, e checchè ne dicano i panegiristi dell' amor fraterno — più proclivi a darsi morsi che baci) finivano quasi sempre a pugni; e oltre che Gennarino era più forte, non mancava mai l'intervento armato dell'Impresario-Direttore, che tenerissimo del proprio figliuolo, prendeva questo leggermente per un orecchio, e regalava intanto al malcapitato antagonista quattro o cinque calci (quand'eran pochi) in quella parte del corpo ordinariamente destinata a ricevere siffatte sommarie ammonizioni, sino da quel tempo remotissimo in cui l'uomo prima d'inventare i cannoni rigati o Armstrong, pensò che anche la punta del piede gli poteva all' uopo far le veci d'arme offensiva. Laonde, rinunziando ad uno spasso minacciato da sì spiacevole conclusione, stabilì di andarsene oziando pel paese, con la speranza d' imbattersi in qualche suo ammiratore che gli pagasse un sigaro o un bicchier di liquore. Ma prima di tutto lo stomaco l' avvertì che non avea mangiato dalla sera innanzi, (se dar si potea il nome di pasto a quel simulacro di cena di cui Gaetanello gratificava il povero giovanetto,) e deciso avanti di porsi in caccia di que' mezzi

buoni per digerire, di profittare del certo per sedare, almeno in parte, la fame, stabilì recarsi in traccia della sua colazione. A tale oggetto si diresse verso il casotto, ove dietro una tenda trovavasi la guardaroba dei vestiti da lavoro degli acrobati, e quella specie di pastrani, di colore indeciso, di taglio fantastico, con bizzarra complicazione di baveri, sotto di cui si nasconde periodicamente, e per il tempo che separa due rappresentazioni, la pompa de' vestiti di lavoro, più ricchi, pel solito, di frittelle d'olio che di lustrini. Or bene, colà era anche la dispensa e la cantina dell'Impresario-Direttore, di cui partecipava, condizionatamente, il nostro pagliaccetto, il tozzo, cioè, di pan nero che, per isfortuna, si niegava alla moltiplicazione e faceva invece sviluppare l'appetito, e la bottiglia d'acqua fresca che si trasformava in vino soltanto pel gorgozzule del padrone e della costui famiglia.

Divorato il tozzo di pan nero e bevuta acqua a sazietà, il giovine saltimbanco accese la sua piparella, ed uscì con le mani nelle tasche de' calzoni, il naso in aria, ed il cappello alto sulla fronte, a passeggiare per Capri.

In quanti incontrava cercava ravvisare un conoscente, un ammiratore.

Ogni faccia veduta da lunge gli prometteva

una tazza di caffè, o un bicchierin di rosolio.

Quanti venivan verso di lui e gli passavano d'accanto nol guardavan nemmeno. Quella mattina non gli veniva fatto d'imbattersi in persona conoscente. Per lui, Capri, con tanta affluenza di gente, avea l'aspetto della valle di Giosafatte.

Tutti costoro parlavano dell'imminente arrivo del Veloce che si sarebbe ancorato rimpetto alla Grotta Azzurra — Tutti correvano ad aspettare il Veloce; tutti anelavano vedere que' ricchi ed eleganti abitatori della capitale che giungevano là a bella posta per visitare la Grotta Azzurra.

Che cosa era mai codesta Grotta Azzurra, che faceva incomodare tanti bei signori fin da Napoli per vederla?

Per quanto bella e rara, ne avea il nostro pagliaccio udita a far la descrizione, quasi ogni dì, dacchè era in Capri, e non gli era mai venuta la menoma idea di andarla a vedere.

Quella mattina, ad un tratto, senza saper perchè, come se una segreta voce del cuore glielo avesse comandato, per una di quelle inspirazioni che rimangono un mistero financo per le anime che le provano, concepì un ardente desiderio di recarsi a visitare la Grotta Azzurra.

Mai il più biondo figlio d'Albione, nazione la più curiosa del mondo, ebbe più viva brama di ficcare il naso in un sito curioso a vedersi.

Come si spiega?!

L'occasione pel nostro pagliaccio era opportuna: avea innanzi a sè un'intiera mattinata — e quasichè non avesse d'uopo d'altro che del tempo necessario per andare e tornare, senza immaginarsi altri possibili ostacoli, corse giulivo alla spiaggia, sicuro di soddisfare quella sua brama, sì improvvisamente, sì prepotentemente sortagli nel cuore, tal da sorprendersene egli stesso.

Mentre egli raddoppiando il passo si dirigeva verso la spiaggia occidentale, il Veloce compariva all'orizzonte.

Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo!!

Il Veloce compariva all'orizzonte.

Per tutta la costa dell'isola corse un bisbiglio con la rapidità di una traccia di polvere cui si appicchi il fuoco; e quel bisbiglio prese a poco a poco le proporzioni di un crescendo di sinfonia e andò a scoppiare in un'eruzione di grida, grida di plauso unanimi,

un sol grido lungo, continuato, fra cui si udivano, come appunto nell'orchestra le acute strisciate de' violini o le fischianti volate degli ottavini, voci di fanciulli e di donne dominare stridule e spiccanti il grave romoreggiare delle voci maschili — un baccano sì grande che per fermo fu udito anche da Tiberio nell'altro mondo.

Ed il Veloce sempre più si avvicinava alla spiaggia.

E la popolazione di Capri affollata sulla spiaggia e sulle balze onde è irto codesto lato dell'isola, pareva volesse tirare a sè col fiato il piroscafo che d'altronde giungeva a tutta corsa, quasi gli premesse abbreviare in tanta gente l'ansietà dell'espettazione.

Il Veloce non ismentiva il suo nome—non so perchè più tardi gli fu cambiato nome.— Si udiva distintamente il suòno guerresco della banda militare che avea a bordo, ed il rumore delle ampie ruote che gli stavano a fianco a guisa di ali; si vedeva il potente nembo di fumo sboccare dalla sommità del grosso tubo sorgente nel mezzo del battello, e stendersi dietro ad esso per l'aria, a guisa d'una lunga sciarpa cenerina agitata dal vento. I passeggieri, uomini e donne, bizzarra miscela di ceti, di sesso e di età, erano tutti affacciati alle spallette del battello, intenti curiosamente a guardar verso terra.

La turba affollata sulla costa applaudiva; i passeggieri agitavano il cappello o il fazzoletto salutando festevolmente i plaudenti. Le donne che non applaudiscono mai, neppure in teatro, forse perchè han coscienza di recitar meglio degli stessi commedianti, le donne, dico, si contentavano di rimanere spettatrici, co'loro ombrellini da sole spiegati.

La banda militare suonava la sinfonia del Guglielmo Tell di Rossini.

Era una vera festa!

Beato quel tempo in cui un piroscafo era per il popolo tale oggetto di curiosità e d'ammirazione, da disgradarne la nave di Caracalla intarsiata di legni preziosi e di gemme, e il bucintoro de' Dogi di Venezia! —

Giunto che fu il Veloce a breve distanza dalla costa, le sue ruote rallentarono il moto, il vapore sprigionato sboccò fuori in un soffio stridente e prolungato, calò l'àncora che stava sospesa dalla parte di poppa, e diè fondo. Allora la scena fu anche più animata, ed il mare non la cedè alla terra; chè alla guisa de'battelli de'pescatori del nord, tenutisi lungi dalla balena sinchè il terribile mostro sbuffa e si dibatte, stigmatizzato dagli uncinati rampiconi, non appena l'enorme suo corpo galleggia privo di vita sull'onde, tutti lo circondano, abbandonato ogni timore ed ebbri

di gioia; così tutti i battelletti che si erano staccati dalla spiaggia al primo comparir del battello a vapore, e ondulavano, su i flutti, poco prima, timorosi d'appressarsi, corsero con la rapidità della freccia, attorno al Veloce, cercando a gara d'avvicinarsi alle scale, che scendongli ai lati; l'un battelletto spingeva l'altro o col grido affrettavalo, ed urtavansi e respingevansi — « A Capri! a Capri! » Alla Grotta! alla Grotta!... sono i gridi che dominano il clamor generale. Ma il Capitano ed il maestro di casa del Veloce, affacciandosi alle sommità delle due scale, pronunziarono il *Quos ego* che dovea abbonacciare in un attimo quella tempesta di grida, d'imprecazioni, di battelli e battellieri.

— I passeggieri non iscendon per ora. A fin di visitare la grotta col più propizio effetto di luce aspetteranno le undici facendo colazione. Essi in questo punto si pongono a tavola; andate al diavolo, o restate con Dio, ma buoni e zitti come si conviene a cristiani.

Queste o presso a poco, furono le parole che profferite dal capitano e dal maestro di casa del Veloce, ebbero il potere di far tacere gli strilli de'battellieri, i quali, non potendo far di meglio, si rassegnarono ad aspettare, attenti però, ognun dal proprio canto,

a non perdere il posto che si erano conquistato.

Fortunatamente le undici eran vicine, e l'espettazione quindi molto breve.

I battelletti erano tanto stivati, per dir così, attorno al piroscafo, che formavano quasi a quello un parterre circolare.

La banda che si era riposata alcun poco ricominciò a suonare allegramente un bel valzer di Strauss. Si poneva in tavola, a bordo del Veloce, la prima portata della colazione.

Intanto la costa era rimasta sguernita affatto di battelletti, chè tutti erano corsi attorno al Veloce.

Ed anche il nostro saltimbanco, sudato, ansante era giunto alla spiaggia.

— Una barca! una barca! tutto quel che posseggo per una barca! diceva egli mentre si appressava alla spiaggia, parodiando le famose parole di Riccardo III.

Sventuratamente il povero pagliaccio non possedeva nulla, e quella mattina specialmente non aveva in saccoccia un grano da far cantare un cieco.

Ma quella mattina fidava nelle persone conoscenti. Varì battellieri frequentavano la sera il casotto delle forze. Molti di quelli gli aveano offerto di condurlo gratis alla Grotta Azzurra; ei gli aveva ringraziati col fermo

proposito di non incomodarsi ad andare a far quella gita per veder due pietre azzurre specchiarsi in una pozza d'acqua.

Ma quella mattina era un altro par di maniche. Il suo più ardente desiderio era quello di visitar la famosa grotta, e certo, di tanti battellieri suoi conoscenti e sì disinteressati a suo riguardo, alcuno esser là ad aspettarlo senza immaginarselo.

Il nostro saltimbanco facea i conti senza l'oste. Quando giunse sulla spiaggia e non vi vide veruna barca, rimase di sasso, e volse gli occhi a guardare lungo la costa.

La costa era deserta. Neppure il più meschino guscio di noce.

E sempre più lo pungeva quell'irresistibile desiderio di andare alla grotta.

— Una barca! una barca! andava tra sè ripetendo il povero giovine deluso nella sua più bella speranza. Avrebbe ormai rinunziato ad un regno per poter rassegnarsi al destino e dimettere volentieri quel pensiero, che facea intravedere a' suoi occhi bella la Grotta Azzurra, come a quelli di un Musulmano i be'giardini del paradiso di Maometto.

— E come diamine m' è venuto in testa il ghiribizzo di andare a vedere la Grotta Azzurra! dicea fra sè Pagliaccio; e giusto stamattina! — Una barca! una barca!....

E proseguiva le sue lamentazioni.

Nè certo Riccardo III potea desiderare con più ardore un cavallo, quando appunto sclamava: « Un cavallo! un cavallo! il mio regno per un cavallo! »

Sapea quel re che da un cavallo dipendeva la sua salvezza!

Ma chi sa se quel povero giovanetto s'immaginava, neppur per ombra, che da quella barca, di cui andava sì ansiosamente in traccia, dovea, forse, dipendere il destino dell'intiera sua vita!

Eppure il cuore non ristava dal dirgli: « Cerca, e trova una barca!! cerca! cerca!! »

La narrazione di Don Onorato.

Intanto sul Veloce, parte de' passeggieri, i meno, sedevano a colazione, a tavola rotonda, nella gran camera di poppa. Gli altri, uniti in capannelli sotto la gran tenda sul ponte, o nella camera a prua, aspettando l'ora propizia per visitar la grotta, e diffidando della cucina del piroscafo, determinati a far colazione a Capri, tratteneansi ad ascoltare la banda militare o a parlare del più e del meno — fra questi, chi parlava di Sorrento e di Torquato Tasso; chi di Castellam-

mare e delle sue acque; chi di Capri e delle sue quaglie; chi di S. Carlo, della Palazzesi e della Brugnoli; chi del Teatro Nuovo e di Casacciello; chi de' Fiorentini e della Tessari, d'Adamo Alberti, della Pieri, di Marchionni, di Prepiani, di Visetti, di Bellisario, della bella Colomberti....— A que' tempi v' era di chi discorrere a' Fiorentini — alcuni parlavano di mode; un solo di morale; nissuno di politica. Nella camera a poppa, al contrario, pochissimi eran que' che mangiavano, (il mal di mare per un piroscafo sceglie a'preferenza le sue vittime fra la crema de' passeggieri); niuno parlava, tranne un solo che si era cattivato l' attenzione dell' intiera ragunanza e che parea in uzzolo d'intrattenerla anche al di là della durata dell'asciolvere se fosse stato d'uopo: impresa ben ardua se non impossibile per tutt'altri che per un buon parlatore, fra persone, poi, come quelle che riunite insieme per poche ore dal piacere o da una circostanza qualunque, non si son mai visti prima e facilmente non si vedran dopo più mai. Ma havvi alcuni che sembrano nati a bella posta per far leggere sino in fondo il loro libro se scrivono, per farsi ascoltare sino all'ultima parola se parlano. Alessandro Dumas è uno di quelli — Don Onorato era uno di questi — poichè Don Onorato era il bel parlatore di cui è proposito.

Un solo de'commensali mangiava e non gli prestava orecchio — e quest'era il conte Aldelli, che lasciato libero da quella minaccia di mal di mare, avea sentito triplicarsi l'ordinario suo appetito—aumento che potrebbe sembrar favoloso a chiunque conoscesse al giusto l'appetito ordinario del conte. I camerieri che lo servivano, lo guardavano mangiare, e se ne facevano le croci.

La contessa, invece, pareva dimentica d'essere assisa a colezione, e senza batter occhio pendeva dalle labbra del narratore.

—Sì, o signori miei, proseguiva Don Onorato; e se un proselito di Gall si volesse prender la briga di tastarmi la testa, son certo che fra tutte le mie protuberanze, troverebbe più rilevate le due ne'seni frontali ed alla radice del naso, presso i due archi sopraciliari, onde si mostra l'organo della località — organo che si trova in un grado eminente ne'busti de'viaggiatori celeberrimi, come per esempio, Cook, Colombo, Mungo Park, Champollion — e che certo in me, come nell'illustre barone di Humboldt, s'innalza quasi in forma piramidale. Sin da fanciullo la passione pe' viaggi è stata la mia passione predominante, e da che ho l'uso di ragione si è in me immedesimata quella massima di Goldsmith che: « La vita è un libro di cui lesse

una pagina sola chi non vide altra contrada che il proprio paese». Ah! dalle piccole gite ho fatto, argomento quanto debb'esser bello il viaggiare! Ma se il Cielo non mi ha finora concesso d'imprendere viaggi di lungo corso, l'idea mi consola che a pochi fu dato sino al dì d'oggi soddisfare pienamente questa curiosità, che innata in certi uomini eletti, li tenta e li spinge, traverso a tanti disagi, a tanti rischi, a disertare la patria e gli agi domestici per correre, avidi d'acquistare nuove cognizioni ed ampliare il regno de' lumi, ovunque sul globo lor si presenti, tracciata o no, una strada!....

— Un altro piattino di rinforzo; ma più acciughe che ulive e capperi — disse il conte Aldelli, intento esclusivamente a mangiare, ad un cameriere; — ed una bistecca!

— Siffatti arditi pellegrini, proseguì a dire Don Onorato, che ben vennero paragonati a que' fiumi che tanto più grandi e maestosi addivengono, quanto più si scostano dall'umile loro scaturigine, e scorrendo per mezzo a preziose vene per l'innanzi sconosciute, di salutari e mirabili qualità s'arricchiscono, — codesti arditi pellegrini, dico io, son giunti a sfidare e vincere i terrori che stanno a guardia de'ghiacci polari, de'fuochi de'tropici, sulle inospite barriere che intentate fi-

no ad ieri, cingono il cuore della penisola affricana, alle falde delle Ande, titaniche ghiacciaie ad un tempo e fucine ove bollono le lave rigeneratrici; sul lontano limite di quegli sterminati spazî del grande Oceano. — Que' terrori che non solo i pusillanimi, ma quei, pur anco, dotati di non comune coraggio, costrinsero mai sempre ad indietreggiare, ebbero pur essi, come i mostri della favola, i loro Cadmi, i loro Giasoni. E per codesti venturosi viaggiatori la vita fu un volume ricco di pagine, ed ogni pagina un vanto ed una gloria; ed io li invidio, quantunque pochi di codesti volumi abbian l'ultima pagina che non sia tinta di sangue!....

— Un'altra pagnotta e doppia porzione di formaggio svizzero, diceva al solito il conte, solo a parlare di tutti i commensali, ed intento egoisticamente al suo piatto, senza brigarsi se la moglie mangiasse o no.

Don Onorato così proseguiva:

— La curiosità è tal albero che fin da' nostri progenitori, non diè frutti se non amari e talor velenosi e mortiferi. Di tali viaggiatori la fama dice « furono grandi » ma pochi epitaffi dicono: « Ei si addormentò in pace nel Signore; giacque sul letto dell'agonia confortato dalle lagrime de' suoi più cari; fu da questi accompagnato alla tomba ». No.

La nominanza e la gloria si acquistano a doloroso e caro prezzo. L'agonia di molti di essi ebbe per letto la nuda terra d'una regione inospitale; per canto funebre o il ruggito delle belve, o le urla di debaccanti selvaggi, e i loro corpi insepolti furon divorati dagli uccelli di rapina o dalle fiere, quando non si aprirono, sconvolti dalla tempesta, gli avari gorghi dell'Oceano ad inghiottirli. A chi non è nota la miseranda fine di Cook?... E di quanti altri! Si belle vite recise sul fiore! Pur, ciò non ostante, vi sembrerà strano, a qualunque costo io voglio imitare que' grand'uomini — sarebbe ridicola superbia per me dire di voler sorpassarli. Se finora costretto dall'obbedienza a' voleri del padre mio, per me sacri, non ho potuto estendere le mie scorse al di là di un ben meschino numero di miglia....

— Frutta per due! interruppe al solito, con quel suo vocione, il conte Aldelli.

È inutile dire che a ciascuna di codeste interruzioni, la contessa arrossiva vedendo sorridere i commensali a spese del marito, specialmente un signore tutto vestito di nero e con un nastro da cavaliere al secondo occhiello del petto sinistro dell'abito.

E la bella ed interessante cameriera della contessa che faceva in quel tempo? Affidata

dalla padrona alla cameriera addetta al servigio delle signore, erasi ritirata in uno stanzino adiacente, ad oggetto di far anch'essa colezione; volontà della padrona che la giovinetta erasi affrettata di obbedire, abbenchè meno per desiderio di asciolvere che d'involarsi dalla presenza di quell'uomo nero, il quale per altro non le avea dato che una sola occhiata, molto indifferente, quale a persona non conosciuta. La povera ragazza avea d'uopo di esser sola — chè non avrebbe potuto ella guardar costui con indifferenza, quantunque (come mi par di aver detto in un capitolo precedente) la giovinetta somigliasse in tutto e per tutto alle donne in generale, e alle timide in particolare, appo le quali la scienza di dissimulazione raggiunge sempre le proporzioni del genio.

— Eppure, così proseguì l'instancabile parlatore; ad onta de' paterni rimbrotti.... (mio padre, ed a ragione, avrebbe voluto sapermi assiduo allo studio, invece che vagante qua e là a dilapidare in un giorno la somma ch' ei mi assegnava pel mio mantenimento in Napoli per un mese; tanto più chè toccava a lui a riguarnirmi il borsellino); ad onta, dico, dei paterni rimbrotti, non v'è sito nel nostro regno che offra una curiosità qualunque e che io non abbia visitato; e da ognuno di questi

sili ho portato via qualche oggetto che servisse a ricordarmelo. Io amo molto codesti ricordi. È questa per me dopo la passione de' viaggi la seconda passione predominante.

Vedremo in appresso come riguardo a codesta sua passione de'ricordi, Don Onorato dicesse la verità genuina, sebbene invece che secondaria, avrebbe potuto chiamarla esclusivamente la prima.

— Come dianzi vi ho narrato la mia ascensione sull'Etna, potrei descrivervi ora ad una ad una tutte le antichità di cui va ricca la Sicilia, che gli antichi chiamavano terra del Sole per la sua fertilità, e che ora chiamerei....

— Prima di dirci come ora chiamereste la Sicilia, interruppe il conte Aldini, favorite di passarmi codesto piattino di burro che tenete innanzi.... al colore, sembra eccellente.

Tutti gli astanti non potettero trattenere una nuova risata.

Solo l'uomo nero, troppo attaccato alle severe leggi del decoro, si contentò di atteggiare le labbra ad una smorfia di ilarità trattenuta.

Alla povera contessa andava il sangue a catinelle; avrebbe pagato non so che cosa perchè il marito non si facesse scorgere a quel modo. Un'occhiata di lei a Don Onorato equivalse ad un'intera elegia.

— Vi racconterò, proseguì Don Onorato, se non vi rincresce, il mio viaggio al Gargano.... ma no — sarebbe troppo lunga tal narrazione. Finchè il capitano non c'inviti a scendere nelle barchette che ci devono condurre alla Grotta Azzurra, vi anticiperò qualche cenno su codesto curioso luogo che oggi visito per la terza volta.

— Oh sì, sì! dite, dite, signore! sclamarono alcuni fra gli astanti.

Non però il conte Aldelli, occupatissimo a stendere sur una mezza pagnotta uno strato di burro della altezza di un pollice.

— Vi dirò della prima mia escursione. Da Sorrento io m'era recato a Capri con un giovine mio amico e compagno di gita, a nome Faustino. Visitato quanto di raro era a vedersi nell'Isola, dopo scesi dal monte Solaro, ci dirigemmo al porto. Colà uno stormo di battellieri ci accerchiarono, ciascun di loro tirandoci a gara per le falde dell'abito. Erano i battellieri che mediante una somma di denaro che pagano allo scopritore della grotta, hanno il privilegio di condurre i forestieri a visitarla e fare ad essi da ciceroni. Essendo la Grotta Azzurra una delle rarità, anzi la principale da visitarsi in Capri, Faustino ed io scegliemmo un battello in cui entrammo amendue, sebbene i battellieri avessero pre-

teso persuaderci che per maggior sicurezza, ad ogni visitatore, facea d'uopo di una barchetta e di un battelliere. Il mare quel giorno era placidissimo, ma non pertanto, sulle coste dell'Isola, anche nella massima bonaccia, va a frangersi contro le rocce con sì gran forza, che quel nostro guscio di noce ballava sull'onde come in tempo di burrasca, ed eravamo costretti ad aggrapparci ai lati per non fare un capitombolo nell'acqua. Finalmente, come Dio volle, dopo una navigazione di circa mezzora, il nostro battelliere ci diede la consolante notizia che eravamo arrivati alla grotta. Tutti contenti guardammo attorno a noi, ma nulla vedemmo che avesse, non dico, l'apparenza della grotta tanto desiderata, ma nemmeno di un pertugio qualunque. Allora il cicerone ci additò un punto nero e tondo che ci apparve appena visibile, tanto era a fior d'acqua e quasi coperto dalla spuma dei marosi. Quel punto scuro e circolare era l'orifizio della Grotta Azzurra. Faustino non appena vide quell'ingresso cambiò di colore, e come con un atto istintivo, si toccò la testa, quasi avesse temuto d'infrangersela nel passare sotto quella volta sì bassa ed angusta. Io concepii lo stesso timore, ma ebbi la forza di dissimularlo: non mi ristetti però dal domandare al battelliere come mai avrem-

mo potuto passare nella grotta da quel buco senza spezzarci la testa. Il battelliere ci rispose che, seduti come eravamo nel fondo della barchetta — (codesti battelli non hanno scanni) — sarebbe stata esuberante precauzione per noi abbassare un po' la testa nel punto di entrare. Faustino non sembrò affatto persuaso di codesta risposta del battelliere, e mormorò tra i denti certe parole che mi parvero significare, che avrebbe preferito in quel momento di trovarsi, piuttosto che accoccolato in quella barca, seduto comodamente ad un tavolino del Caffè d'Italia. Non eravamo però giunti sin là da Napoli per indietreggiare innanzi ad un pericolo più immaginario che reale. Io fui il primo a dare il buon esempio e abbassai quanto più potetti la testa. Dopo un momento mi sentii sollevare sur un cavallone; il battelletto sgusciò, per dir così, con la rapidità di una freccia e mi trovai in mezzo al buio.... ad un buio che mi pesò sulla testa come un'atmosfera di piombo... ma per un momento, per un attimo..... poi mi trovai nella grotta.... Faustino mi aveva imitato... tutti e due, appena fummo in quel luogo incantato alzammo simultaneamente un grido... un grido di sorpresa, e ci raddrizzammo con tal precipitazione per guardarci attorno, che il battelletto all'improvvisa scos-

sa fu sul punto di capovolgersi e far prendere un bagno di sorpresa alla nostra meraviglia e a' nostri corpi al tempo stesso. Non vi dirò ciò che si offerse, di bello, di magnifico ai nostri occhi, per non togliervi il piacere della sorpresa or che dovete fra pochi istanti esserne voi pure spettatori. Il nostro battelletto, dopo essere strisciato nelle acque della grotta, si fermò tremolando, poichè il mare, poco men che burrascoso al di fuori non avea più nell' interno verun di que' matti furori e si stendeva placido, limpidissimo e silenzioso, come un lago di cristallo sulla sabbia d'oro, che mista a vegetazioni sottomarine e piante di corallo, ne forma il fondo.... Ma è mio intendimento, e dovete sapermene buon grado, di non dirvi nulla dell'interno della grotta.... La più bella descrizione, vi ripeto, potrebbe togliervi il piacere della sorpresa, senza neppur darvi anticipatamente un' idea adeguata di sì gran meraviglia!...

Qui tutti gli astanti si aspettavano udire il conte Aldelli ad ordinare qualche altro articolo addizionale al suo asciolvere, ma il dabben uomo mentre masticava l'ultimo boccone del suo pane col burro avea chiuso il conto addormentandosi, ed in quel momento, invece d'interrompere la narrazione del ver-

boso novelliere, l'accompagnava con un russo sì uguale e sonoro che meglio non suole in teatro il violoncello accompagnare il recitativo d'un cantante.

— Giusta ogni probabilità, proseguì l'instancabile Don Onorato, la Grotta Azzurra non fu conosciuta dagli antichi. Niun de'loro scrittori, almeno, ne parla; verun poeta specialmente. Chè, se fosse stata nota agli antichi, piuttosto che quelle isolette che or si chiamano i Galli, avrebbero essi fatto stanza delle Sirene codesta grotta meravigliosa: soprattutto poi Svetonio Tranquillo che ha scritto tanto di Caprea sul proposito di Tiberio Nerone, in quella sua storia de'primi Cesari, sì minuziosa, sì diffusa, e che con sì schietta libertà ci ha svelato le mostruosità di quell'imperatore, non avrebbe certo mancato di parlarci anche di quella peschiera naturale che Tiberio, ove ne avesse conosciuta l'esistenza, certo avrebbe preferita a tutte le altre terme dell'isola per le terribili sue voluttà. Devesi dunque inferire che codesto bell'antro è stato incognito a tutti fino a pochi anni or sono, tranne alla bella moglie di Nettuno ed al suo numeroso codazzo di Sirene, Nereidi, e di altre divinità marine. Faustino ed io volemmo godere d'una voluttà di cui quello speco ci fece venir l'inspirazione —

un bagno, che ne riuscì delizioso — deliziosissimo, anzi, ancorchè avvelenato da una certa confidenza fattaci dal nostro battelliere. Dovrei non ripetervela — ma oggi il tempo è troppo bello perchè possa inspirarvi timore. Eccola quì. Qualche volta, alla guisa di Diana sorpresa nel bagno da Atteone, monna Anfitrite si adira contro gl'indiscreti viaggiatori che vanno a perseguitarla fin colà dentro. Allora, in pochi istanti, il mare sale su e chiude l'orificio, di modo che quelli che sono entrati non possono più uscire. In tal caso, fa mestieri attendere che il vento che si è voltato ad un tratto da oriente ad occaso, passi a mezzogiorno od a borea; ed è succeduto che certi curiosi andati per passare un quarto d'ora nella Grotta Azzurra vi sieno restati due, tre, e financo quattro giorni. Ma vi ripeto, oggi è tal tempo che sì spiacevole accidente non può succedere.... In ogni caso i battellieri, portan sempre con loro una certa specie di biscotto destinato ad alimentare i prigionieri... in quanto all'acqua, filtra in tanta abbondanza in tre o quattro siti della grotta che non v'è da temer in niun modo la sete. Quel dì però, quando udimmo raccontar dal battelliere un tal fatto, Faustino ed io montammo in furia, ma il battelliere ci chiuse la bocca, chiedendoci scusa se non ce lo aveva

raccontato prima, perchè varie volte gli era avvenuto di trovar viaggiatori cui tal circostanza avea fatto rinunziare alla visita della grotta. In me poi il timore di un pericolo qualunque era mitigato dal potermi affidare, lo dico con orgoglio, ad una certa mia valentia nel nuoto che non mi fa invidiare lord Byron. Al nostro uscir di là dentro, dispiaciuti soprattutto che non ci fosse apparsa qualche dea Calipso, come a Telemaco, fummo costretti dalla chiarezza del sole ardente che ci acciecava a tener chiusi per alquanto tempo gli occhi. Non eravamo distanti un trar di freccia dalla grotta maravigliosa, che già quanto avevamo veduto avea per noi l'apparenza di un sogno. In visitar Capri ci era sembrato trovarci piuttosto in un'isola dell'Arcipelago che ne' contorni di Napoli: dal perchè Capri ha molto della Grecia. Il viaggiatore a Capri si trova, per dir così, in mezzo all'Odissea; codeste rocce ove il mare spumeggia incessantemente son gli scogli delle Sirene; quegli aloè e quelle palme son l'Oriente — nè più nè meno — Capri, capitale dell'isola, co'suoi tetti bianchi, le sue terrazze, e le cisterne, somiglia come un pomo spaccato ad un borgo di Paro. — Ma nell' uscir dalla Grotta Azzurra, ci eravamo dimenticati la Grecia.... avremmo giurato di

aver veduto un palagio delle fate!...—Giunti di nuovo al luogo ove ci eravamo imbarcati, saltammo a terra e chiedemmo ove, e se fosse visibile, quel nuovo Cristoforo Colombo che alcuni anni prima avea scoperto la Grotta Azzurra. Meritava ben costui che lo salutassimo — Non fu lunga la nostra aspettativa; perchè il nostro battelliere ci additò pochi passi di lì distante l'illustre personaggio di cui andavamo in cerca. Seguendo la direzione dell' indice del barcaiuolo che ce lo accennava, credevamo che ei fosse in un capannello di persone che conversavano tra loro: ma colui che cercavamo e desideravamo con tanta premura di conoscere, non era fra quelli. Qual fu la nostra sorpresa, quando lo dovemmo ravvisare in un uomo che vestito della più leggiera foggia marinaresca dormiva, sdraiato boccone al sole, sull'arena?. Non volevamo credere a' nostri occhi, ma ne fu giuoco forza ravvisare in quell'umile pescatore, sì ignobilmente disteso per terra, lo scopritore fortunato d' una delle maraviglie dell'Italia meridionale. Il nostro barcaiuolo ce ne raccontò in succinto l'istoria, dicendoci come costui, pochi anni prima, cercando, lunghesso gli scogli, frutti di mare, avesse scoperto la grotta. Andato subito a far parte della sua scoperta alle autorità dell'iso-

la, avea ad esse chiesto, o il privilegio di condurre ei solo i curiosi alla grotta, o un tanto sul prezzo che si farebbero pagare que' barcaiuoli che ve li condurrebbero. Le autorità dell'isola, per una saggia cautela, che non si potrebbe adeguatamente encomiare, presero tempo a rispondere, forse coll'intendimento di non accordargli nè l' una nè l' altra delle due richieste, il che sarebbe stato nell' ordine naturale di siffatte cose: ma preveggenti, come non sempre sono le autorità, presagirono da codesta scoperta una vena inesauribile d'oro e di prosperità per l' isola, mediante la continua affluenza de' curiosi da tutte le parti del Globo; laonde avendo esse acceduto alla seconda proposizione del pescatore, quel nuovo Colombo incominciò da allora a fruire di una comoda esistenza, vivendo delle sue rendite; andando, nella state, che è la stagione di Dio, a dormire, lungo disteso sulla sabbia della spiaggia — e nell' inverno, che è la stagione del Diavolo, — rimanendo in casa a dormire, rannicchiato presso il focolare....

Poche ore dopo, sazi di sole, di luce, d'aria, e di memorie storiche e favolose ci disponevamo a partir da Capri....

In questa, il maestro di casa del Veloce, per parte del Capitano, si fece un dovere di avvertire i passeggieri esser ora di recarsi a veder la Grotta Azzurra.

Le campane di Capri suonavano a messa cantata.

Gli orologi tutti battevano le undici.

Era quella l'ora da preferirsi per visitare la Grotta Azzurra col più bell'effetto di luce.

Come un saltimbanco sia un uomo anch'esso e possa fare una bell'azione, e anche due e tre, all'occorrenza.

Intanto che quel Don Onorato si abbandonava alla più grande soddisfazione de' ciancieri—quella di chiacchierare ed essere ascoltati — la costa era rimasta sguernita affatto di battelletti, chè tutti erano accorsi attorno al Veloce.

Una sola barchetta restava amarrata e nascosta fra le alghe, presso uno scoglio; niun battelliere eravi per condurla a disputarsi con gli altri il pane della giornata. Solo un fanciulletto stava accoccolato accanto al cavicchio a cui era annodato il canape di quella solitaria navicella. Il fanciulletto tenea i gomiti appoggiati alle ginocchia, la ricciuta te-

stolina bionda fra le mani e piangea, zitto, zitto, come un uomo grande.

Il nostro saltimbanco, in cui il desiderio di visitare la Grotta Azzurra, era cresciuto in ragione degli ostacoli che vi si frapponevano, ronzava ancora lunghesso la costa, fidente in una combinazione qualunque a lui favorevole; finanche in un prodigio — forse, o che gli piovesse una barchetta giù dal cielo, o che le onde del mare si dividessero al tocco della sua verga e gli offrissero un sentiero asciutto sino alla grotta. « Chi cerca, trova » mormorava egli fra sè... E difatti, ecco presentarglisi allo sguardo, in quell'angolo solitario, codesto battelletto, vicino a cui accoccolato piangeva il fanciullino dalla bionda testa ricciuta.

Giasone certamente non vide con soddisfazione maggiore la nave che dovea trasportarlo al conquisto del Vello d'oro....

Nè Cristoforo Colombo, quella destinata a condurlo alla scoperta del Nuovo Mondo....

Nè il primo Napoleone, quella che dalla cattività dell'Elba, lo riconduceva al trono imperiale delle Tuglierie.

Il giovine saltimbanco, insomma, non entrava più ne' panni dalla consolazione; gli pareva, come suol dirsi, d'aver preso Buda.

Quel battelletto che stava lì ad aspettarlo,

dopo averne cercato uno e senza frutto per lo spazio quasi d'un'ora, lunghesso due miglia e più di spiaggia — quel battelletto, dico, prese a'suoi occhi, l'aspetto del suo buon Genio, e gli sembrò finanche vederlo a batter le ali in atto festevole, e sorridergli con quelle labbra porporine e quelle guance rosee e paffute che i pittori sogliono dare ai cherubini.

In quel momento il nostro Pagliaccio fu certo di aver la Grotta Azzurra in saccoccia.

Vedremo se avesse poi tanta ragione di nutrire sì ardita certezza.

La gioia del saltimbanco difatti fu un lampo passeggiero.

Perchè quella barca era ella amarrata in quel sito solitario e nascosto, ed a guardia di un fanciullo, quel giorno che tutte le barche dell'isola erano in moto? — Qualcuno, per fermo, l'avea noleggiata ed era già per giungere col barcaiuolo che dovea guidarla. — Ma perchè il fanciullo piangeva?..... Quelle lagrime erano per il saltimbanco, senza ch'ei stesso sapesse perchè, un balsamo, una delizia... — Il dolore di quel fanciullo sorrideva al giovine pagliaccio, perchè quel dolore rappresentava per lui la speranza.

E siccome fra tutti i mali l'incertezza è il peggiore, il saltimbanco si affrettò ad accertarsi della verità.

A tal uopo, avvicinandosi al fanciullo piangente con tutta l'imponenza di un Giove britannico:

— Perchè piangi, ragazzo? ei gli disse; che ti è successo? dov'è il padron della barca?

Il fanciullo in udir dirigersi quelle tre interrogazioni, alzò la testa e scostandosi dagli occhi i ricci della sua bionda capigliatura fissò l'interrogante; ma non appena lo ebbe guardato, si rasserenò ad un tratto ed atteggiò la bocca ad un sorriso che stranamente contrastava co' suoi occhi rossi di pianto.

— Oh! oh! il pagliaccetto delle forze! sclamò nell'istesso tempo, alzandosi in piedi e ponendosi a curiosamente squadrarlo.

— Oh! mi conosce? disse fra sè il saltimbanco; si comincia bene adunque: lasciam fare alla simpatia — poi rivolto al fanciullo: E come! mi conosci davvero?

— Se vi conosco!

— E dove mi hai visto?

— Giovedì sera all'*opera di un grano.*

Così la bassa gente di Napoli e dei contorni chiama le giullerie che gli acrobati da piazza e altrettali giuocolieri rappresentano ne' loro casotti.

— Ma sei certo di non prendere un equivoco?... soggiunse il Pagliaccio, per vie più assicurarsi della buona disposizione d'animo del fanciullo a suo riguardo.

— Prendere equivoco! rispose il fanciullo; è impossibile! mi pare ancora di vedere quando quell'uomo vestito alla turca e con quella barbaccia arruffata vi dava tutti que' calci nel....

— Va bene — zitto! — non dir altro — Ma sono in incognito, capisci? ti proibisco quindi il menomo atto di servile ossequio.... stamattina mi devi considerare un uomo come tutti gli altri. Dimmi piuttosto perchè stavi piangendo. Ti confesso che il tuo rammarico m'interessa moltissimo; com'anche gradirei sapere di chi è questa barca, e se alcuno l'abbia noleggiata per oggi.

Qui la faccia del fanciullo si annuvolò di nuovo e due grosse lagrime gli spuntarono tremolando negli occhi.

— La barca è del nonno, disse singhiozzando il fanciullo.... povero nonno!.... e se anche si presentasse qualche passeggiero, sarebbe inutile!... chi sa quando la si potrà slegare!.... nonno mio! nonno mio!

— Ma che è mai successo al tuo nonno?

— È malato da ieri sera, con freddo e febbre! Il medico l'ha visitato stamane e gli ha scritto una ricetta, dicendo che se si cura non sarà niente....

— Dunque non ti disperare!....

— Come si dice bene non ti disperare! —

Ma come si fa a comprare il medicamento ordinato dal dottore? Non abbiamo un grano e lo speziale del nostro paese non dà medicine a credenza alla povera gente.... perchè dice che i poveri quando son malati è meglio che muoiano, così finiscono di stentare... Ah! se il nonno muore!... uh! uh! uh!...

— Diavolo! non gli fare codesto brutto augurio!..... risanerà se vuole il Cielo.... ma come! in quanti siete di famiglia non potete aiutarlo?... tanta è la vostra povertà?...

— Non siamo altri che io e il nonno.

— E tuo padre e tua madre?...

— Non li ho più — son morti di colèra tutti e due... il babbo l'anno prima, e la mamma l'anno dopo... uh! uh!

— Povero orfanello, ti compatisco! son orfano anch'io sai?... e forse più infelice di te.... Tuo nonno ti vuol bene?...

— E come! mi vuole un bene pazzo....

— Ringrazia Dio, fanciullo caro. Così avessi io un nonno che mi amasse in vece di quel despóta, di quell'autocrate di Gaetanello, che mi è prodigo soltanto di que' tali calci che a te si sono stampati nella memoria e a me in altro sito... Ma via non pianger più... a tutto v'è rimedio fuorchè alla morte. — Io avevo poco fa un progetto — ora ne ho due... senti qua.

Il fanciullo spalancò gli occhi per udir meglio.

— Tuo nonno avrà la medicina...

— Davvero! e come?....

— Vedrai. Tu già non sapresti condur la barca!...

— Il nonno ha cominciato a insegnarmi, ma sono ancor troppo piccolo e non vuole che mi arrischi...

— Benissimo — son qua io — andiamo.

— Dove?!..

— Laggiù è il Veloce... e da quella parte, là in fondo, la Grotta Azzurra....

— Ma che cosa volete fare?....

— Vedrai, ti dico.... È un'inspirazione... gli altri ci andranno... ci andrò anch'io...

— E che! vorreste andare alla Grotta?!...

— Non perdiamo più tempo....

— Madonna mia! non sapete?...

— Pensa alla medicina per il tuo nonno e non temere!...

Prendere il fanciullo per una mano, correre alla barca, porvelo dentro di peso, slegare il canape, saltare anch'egli nell'agile navicella, farsi il segno del cristiano, dar di piglio ai remi e cominciare a vogare di tutta lena e con la maestria di un vecchio navicellaio verso il piroscafo, fu per il nostro saltimbanco opra cui occorse meno tempo che a me a raccontarlo.

§

Intanto, tutti i passeggieri del battello a vapore erano già scesi nelle barchette, e molte di queste, leggiere come cigni aveano già preso la via della grotta, e la contessa Aldelli cercava ancora di svegliare il marito — e inutilmente.

Don Onorato, certamente per deferenza ai nobili coniugi, si era soffermato ad aspettarli.

Il conte, con le gambe distese sotto la tavola, le spalle e la testa appoggiate alla traversa d'una *cuccetta*, era immerso talmente in uno di que' beati sonni (se il lettore si ricorda) risultato ordinario d'una digestione facile e d'una coscienza pura, che fu d'uopo alla contessa, esauriti tutti gli espedienti più blandi, ricorrere a quelli disperati, e superando ogni riguardo, scuoterlo bruscamente due o tre volte per farlo destare.

Alla terza scossa il conte passò dal sonno profondo a quello stato di voluttuoso intorpidimento, che può risguardarsi come uno stato medio tra il sonno e la veglia. Una quarta scossa gli fece aprire gli occhi per metà — cinque minuti gli ci vollero per aprirli all'intutto; altri cinque minuti passarono per udi-

re e comprendere dalle labbra della contessa di che si trattava; cinque altri minuti gli bastarono per alzarsi e porsi in un certo equilibrio sulle gambe.

In un quarto d'ora adunque, il conte Aldelli, come il ciel volle, fu pronto ad accompagnare la moglie alla Grotta Azzurra.

Mi sono diffuso in narrare questo insignificante episodio, per far provare anche al lettore un poco dell'impazienza della povera contessa.

Di tanti battelletti che da più di un'ora stavano attorno al Veloce, tutti, tranne due, ottenuto il loro carico, quali di uno, quali di due passeggieri, un certo numero, come si è accennato, sfilavano già a guisa d'una geniale flottiglia verso la grotta, e i primi giunti avean cominciato a sguizzar là dentro ad uno ad uno. Tra quelli che non anco partiti stavano aspettando di muovere alla lor volta, appena i primi uscissero dalla grotta, nel più vicino ai due che aspettavano ancora i loro passeggieri sedeva quel tal signore, vestito di nero, in compagnia d' uno di quelli co' quali l' abbiam veduto intrattenersi a chiacchierar sul ponte, anch'esso vestito di un soprabito nero, ma di quel color nero equivoco che attesta l'ostinato contatto con la polvere delle grandi anticamere. La faccia d'altronde di co-

stui, atteggiata, in brutto, alle volubili smorfie del cane che vuol leccarti, e la flessibilità continua della spina dorsale, lo dimostravano un postulante di professione.

Il bel signore, intanto, forse nobile di fresca data, parea avesse addentato il bacherozzolo della piaggeria, e tentennando la testa a mo' di que' figurini di gesso, delizia de' nostri bambini, con la dignitosa affabilità di un signore di Kniphausen gli promettea certo benevolenza e protezione.

I soli che non fossero ancora scesi ne'battelletti erano il conte e la contessa Aldelli, la giovine cameriera, e l'officioso Don Onorato.

Non appena il conte, soffermatosi a metà della scala del piroscafo, vide a qual genere di fragile imbarcazione dovea affidare la sua vita, sbuffò come un istrice, tanto più pensando che dovea dividere la barca con un'altra persona, quindi correr doppio pericolo, e il suo primo pensiero fu quello di tornarsene sul piroscafo e lasciar la Grotta Azzurra a chi avea più voglia di lui di visitarla.

In quel mentre, una navicella veniva dalla parte di Capri, a tutta corsa, guidata da un giovinetto che in maniche di camicia, senza cappello, affannando e grondante di sudore facea forza di remi per giunger presto,

incitato a quella strana corsa da un bel fanciullo, che ritto accanto a lui, agitava con festevole ansietà le braccia e le bionde anella della sua folta e ricciuta capigliatura.

Ma quella nuova barchetta sarebbe stata fra le altre mal arrivata, se i battellieri che stavano attorno al Veloce, specialmente quelli ancora in espettazione di passeggieri, non l'avessero, dal fanciullino biondo, riconosciuta per quella del vecchio Domenico, Nestore, ed in pari tempo il più povero de' barcaiuoli di Capri. Alcuni di essi inoltre, non senza grande sorpresa, ravvisarono in quello che la conduceva il Pagliaccio delle *Forze*.

— Il nonno di questo povero ragazzo è ammalato e ci vogliono i denari per le medicine... Chi vuol la barchetta! chi vuol la barchetta! disse lo strano battelliere.

Il conte che in veder la moglie scendere vispa ed agile come una gazzella la scaletta del piroscafo e con la cameriera saltare in un battelletto — e Don Onorato, lesto e vispo anch' esso saltar nell' altro e volgersi in atto di aspettarlo per porgergli la mano — il bravo conte si vergognò di essere superato in coraggio da due deboli donnine e da quel signorotto, ch' ei reputava (come d' altronde riputava tutto il resto del genere umano) sotto ogni aspetto tanto a lui inferiore; molto

più essendo egli alla vigilia di venir promosso ad un grado d'ufficiale in un battaglione della Guardia d'Interna Sicurezza; fece cuor di leone e si risolvette ad entrare anch'esso in battello: però, invece di sceglier quello ove Don Onorato stava aspettandolo, fece avvicinar l'altro allora allora giunto, ed alla moglie e a Don Onorato che si maravigliavano, disse che esporsi in due sur uno di que'gusci di noce era un tentare la Provvidenza, e nel tempo istesso fece osservare scherzevolmente alla contessa che avendo ella con sì poco intendimento preferito avere una compagnia, per mille riflessi avrebbe dovuto anteporre alla cameriera Dón Onorato, tanto più, soggiunse con un risettino di vanezza, saper ella bene avere un marito nient'affatto geloso!

In quella, le barchette della prima flottiglia, che partite poco prima erano già ad una ad una penetrate nella grotta, cominciavano parimente, ad una ad una, ad uscirne.

Allora la banda militare sul ponte del Veloce, dopo il rullo di tamburo seguito da quel colpo simultaneo di cemmamelle, ombrellini chinesi e gran cassa, che serve di avviso ai suonatori, attaccò la deliziosa Marcia degl'Israeliti nel Mosè in Egitto, di Rossini, e la seconda flottiglia si mosse a sua volta.

I barcaiuoli movevano i remi in cadenza.

Gli occhi della giovane cameriera incontrarono quelli del signore vestito di nero; ma aveva ormai costei preso il suo partito, e il più attento osservatore non avrebbe potuto scorgere sulla faccia e nel contegno di lei nient'altro che una compiuta indifferenza. L'occhiata che il signore vestito di nero diede alla fanciulla avrebbe voluto esser fredda del pari ed indifferente, ma una nuvola di turbamento che passò sulla faccia di costui mostrò chiaramente che ei non aveva la coscienza tranquilla.

I battelletti che andavano alla grotta s'incontrarono con quelli che ne faceano ritorno. Festevoli saluti vennero scambiati fra gli uomini. Le donne si contentarono di sorridersi.

La banda militare seguitava allegramente a suonare.

Il conte Aldelli fu costretto due o tre volte, durante quel piccolo tragitto, di comandare al suo infatuato barcaiuolo di non far tanta forza di remi, e tenersi vicino ai battelletti della contessa e di Don Onorato, invece di affannarsi, come ei facea a correre innanzi, quasi si fosse trattato di vincere un palio.

In conclusione il conte avea una maledetta paura che il battelletto facesse cappa.

A Pagliaccio intanto parea mill'anni di arrivare alla Grotta Azzurra.

Il bel fanciullino da' capelli biondi non ristava dal batter le mani di gioia in vedere la prodezza nautica del giovine saltimbanco.

Lo stesso Pagliaccio, se ne maravigliava altamente anch' esso.

Il povero conte Aldelli avrebbe dovuto sapere, che colui al quale avea affidato la preziosa sua vita era tanto barcaiuolo quanto ei geloso!...

Era però scritto in cielo che quel giorno il nostro Pagliaccio dovesse far prodigi. Giunto all' orificio della grotta l' ardito giovinetto, imitando, senza peritarsi, i battellieri che ve lo avean preceduto, spinse anch'esso la barchetta con tanta destrezza e buona riuscita che il conte, trovatosi sano e salvo nella grotta nel punto istesso in cui si disponeva a raccomandarsi l'anima, si persuase d'essersi affidato al più esperto barcaiuolo di Capri.

Il biondino non era ancor barcaiuolo ed era troppo ragazzo per invidiarlo. Trasecolato e fuor di sè dalla gioia lo abbracciò e gli diè due sonori baci.

Il conte, intanto, che non era egoista e amava svisceratamente la moglie, al cessar del proprio pericolo, prese a temer forte per lei; ma quando non ancora riavuto dalla provata emozione, aprì gli occhi, che avea chiusi nel punto del varco pericoloso, e li volse ver-

so l'orificio della grotta, intento all'arrivo della contessa, la barchetta ove era essa e la cameriera avea a sua volta superato il passo difficile, e si trovava accanto a quella ove il conte in tanta ansia palpitava.

Il conte senza pensar più alla grotta, veduta sana e salva la moglie, cacciò un grosso sospiro di soddisfazione.

La contessa, entusiasmata dal racconto specioso di Don Onorato, non pensava che alla grotta e senza curarsi affatto del marito, non appena vi fu, alzò un grido di stupore.

Quasi tutti gli altri visitatori, entrati prima nella grotta, aveano alzato lo stesso grido, ed erano rimasti attoniti.

Nel punto che la contessa alzava quel grido di stupore, tutta la grotta prese quel colore fosco che prende la terra allorquando in pieno giorno una nuvola passa ad un tratto innanzi al sole. Era la barca di Don Onorato che entrando anch'essa a sua volta chiudeva l'orificio della grotta. Lanciata codest' altra navicella dalla forza del fiotto che l'avea sollevata, sguizzò nella grotta e si fermò, leggermente ondulando fra il battelletto del conte e quello ove sedeva la moglie di questo e la cameriera.

— Ah! Don Onorato, che sorprendente spettacolo! sclamò la contessa con entusiasmo.

— Eh! che vi diceva io, signora contessa?! ribattè tutto soddisfatto, stropicciandosi le mani, Don Onorato.

La giovane cameriera, pareva, al par della padrona intenta ad osservare con curiosa avidità le bellezze della grotta... ma era quella una finzione... l'unica, sublime e grande delle finzioni donnesche — coprire col sorriso delle labbra le lagrime del cuore! — Gli occhi del signore vestito di nero, sebbene il battelletto di costui fosse in un angolo distante, spesso si fisavano su di lei.

Il saltimbanco intanto, girava gli occhi attorno anch'esso, curiosamente, dirò anche con maraviglia, ma da qualche istante la grotta non era più il primo de' suoi pensieri.... Avea veduto in questo e quel battello de'leggiadri visini di donne.... uno specialmente.... su cui avea spesso riportato gli occhi, dicendo fra sè: « Ah! perchè son io un abbietto saltimbanco! — poi: « Ah! perchè sono io venuto alla Grotta Azzurra?! » ma il cuore, a sua volta, gli rispondeva pianino, pianino: « Aspetta!... — Aspetta!.... » —

Tutti adunque, chi più chi meno, colà dentro ammiravano.

Il conte, forse solo, fra tanti maravigliati non dava verun segno di sorpresa, non che di ammirazione — Povera anima di piom-

bo! — Per lui la Grotta Azzurra avrebbe dovuto essere o di oro massiccio, incrostata di gemme e di brillanti; o di marzapane, con pasticci di vitella ed altre ghiottornie della nuova panettiera francese a guisa di stalattiti. Una volta sola, in vita sua, il conte Aldelli avea provato ciò che si dice vera e profonda ammirazione — una sera, cioè, che invitato ad una festa nelle sale del barone Rotschild, dopo essersi aggirato in quegli oceani di luce, di ricchezza e di armonia, pose il piede nella stanza de' rinfreschi, ove a mucchi, a piramidi, a montagne vedeasi esposto quanto la fagotecnia ha potuto inventare a pro dei gaudenti pappacchioni del *gran mondo*, in tal profusione da disgradarne le pazze sontuosità de'Luculli, degli Apicii, delle Cleopatre, dei Cresi!

E qui a mo' di parentesi calza bene sclamare: Beati ricchi!! — Fortunatamente la bontà di Dio tollera quaggiù l'orgoglio, perchè il ricco superbo non consente che in codesti dorati sacrarî della gola e dell'accidia, ove ei convita i felici della terra, penetri lo sguardo importuno degli onesti sfortunati a cui il pane, come dice Dante e dice sì bene, sa tanto di sale! — Costoro, vittime della miseria — piaga fatale del nostro secolo — non imiterebbero certo il conte Aldelli nell'am-

mirazione — Meschini! da un'empia aberrazione potrebbero forse esser tratti a dubitare della celeste giustizia! — Ricchezza e miseria! — O uomini! uomini! — Ci accordiamo tutti a chiamare Iddio padre nostro, — ma perchè non ci risguardiamo poi tutti come fratelli?!

Ma torniamo alla Grotta Azzurra.

Altre barche successivamente, ad una ad una entrarono, finchè tutta quella flottiglia di curiosi fu dentro alla grotta, ed a ognuna di quelle ecclissi d'un istante, onde poi più brillante spiccava l'effetto magico della luce che entra dall'orificio a colorire d'azzurro la caverna, succedevano nuove esclamazioni, nuove grida di stupore.

Difatti chi entra nella grotta ha ben ragione di stupore, il perchè sul capo, sotto i piedi, ed attorno a sè ha tali meraviglie, di cui niuna descrizione potrebbe dare adeguata idea, ed innanzi alle quali il pennello istesso, codesto gran traduttore delle umane memorie, come dice Alessandro Dumas, resta impotente.

Figuriamoci una vasta caverna, con 180 palmi di lunghezza, 12 di larghezza, 70 di altezza e 70 di profondità nel mare; tutta azzurra, come se Dio si fosse piaciuto a fare un padiglione con qualche avanzo del firmamen-

to — fenomeno, prodotto dalla refrazione orizzontale della luce sopra le acque del mare che fan qui l'officio del vetro colorato, il quale tinge de' suoi colori la luce che trasmette; — un'acqua limpida come il cristallo, sì pura da sembrare aria condensata, azzurra poi, sin nel fondo, sicchè commossa da'remi si agita ed alza come una tinta cilestre, — quella soave tinta cilestre di che ci figuriamo lenemente velate, qual da un vapore, le fantastiche apparizioni delle Ondine e delle Willis; — alla volta, stalattiti pendenti a guisa di piramidi rovesciate; nel fondo una sabbia d'oro, mista a vegetazioni sottomarine; lunghesso le pareti che si bagnano nell'acqua, gentili piantoline di corallo, da'rami lucidi e capricciosi; dal lato del mare, un punto, una stella, uno spiraglio dell'empireo, pel quale entra quella mezza luce sì lene che illumina codesto palagio di fate. Finalmente dall'opposto lato, due scompartimenti prodotti da una specie d'arco naturale che sta nel centro, e la cui parte inferiore media non tocca l'acqua, ed una specie poi di palchetto a rigoglio, uscito anch'esso dalle mani della natura, che un pagano de'tempi andati avrebbe creduto essere il trono di qualche voluttuosa dea, forse della stessa Venere, che scelto avesse per sua stanza di bagno, codesta grotta,

per fermo una delle maraviglie del mondo.

La contessa avea sciolto il freno ad una graziosa loquacità che provocava le più delicate piaggerie per parte dell'officioso Don Onorato.

Il conte mediocremente soddisfatto di quell'escursione, e intimamente persuaso che la Grotta Azzurra non valesse affatto la pena di raccomandarsi l'anima due volte,—nell'entrare e nell'uscirne;— sbuffava in veder la moglie tanto infatuata, ed il suo malcontento era tale, che avrebbe volentieri tuffato nell' acqua la testa a quel caro Don Onorato, che da vile adulatore, non lasciava passare senza un sorrisetto o una leziosa parolina d'approvazione ogni frase della contessa, la quale aveva il gran torto di trovar tante bellezze in quella grotta, ove il dabben uomo, invece d'oro massiccio o marzapane, altro non trovava che pietre ed acqua.

E forse lo scontento del conte, malgrado l'amore e la deferenza di costui per la moglie, si sarebbe manifestato con una ridicola pubblicità, contro essa e l'imprudente piaggiatore di lei, quando ad alcuni piacevoloni della brigata saltò il grillo di gridare ad un tratto «tempesta, tempesta! »... —

A tal voce le donne tutte alzarono un acuto strillo all' unisono.

Gli uomini, degni rappresentanti del sesso forte, non diedero nella ragna e proruppero invece in una risata degna degli dei d'Omero. Fra gli uomini però non devesi contare il conte Aldelli, che non sorrise affatto, e se non avea strillato, si era fatto pallido come un morto.

Non era però un grand'atto di coraggio quell'incredulità degli uomini e quel loro riso spavaldo, il perchè il tempo non si era affatto cambiato, ed essendo bellissimo, non v'era quindi niun pericolo per que' della geniale brigatella di restarsene prigionieri là dentro.

Ma quanti e quanti, entrati anch'essi nella grotta col più sereno tempo del mondo, erano stati ad un tratto sorpresi dal vento di ponente, ed invece di venti minuti, avean dovuto restar chiusi là dentro due, tre, e finanche quattro lunghissimi giorni!... — Pochi momenti dopo in bell'ordine, tutti i battelli sfilavano fuor della grotta, ad uno ad uno come vi erano entrati, e man mano che i viaggiatori rivedevano l'aria aperta, tutti, niuno escluso, uomini e donne, gl'istessi piacevoloni dell'allarme pei primi, respirarono, come se avesse loro gravitato sin allora sullo stomaco, la Grotta Azzurra co'suoi stalattiti.

I passeggieri della prima flottiglia che tor-

nati da una buona mezzora sul Veloce stavano sul ponte aspettando il ritorno degli altri compagni, all'apparir della prima barchetta fuor dell'orifizio della grotta si posero ad agitar le braccia in atto di scherzevole impazienza.

La banda militare, in questo, e certo senza verun' idea di far un'allusione, prese a suonare, stamburando a più non posso, il coro de' Pazzi nella deliziosa opera buffa del maestro Vincenzo Fioravanti, il Ritorno di Pulcinella dagli studî di Padova.

I battelletti eran già tutti all'aperto. I barcaiuoli, desiderosi anch'essi di rappresentare una parte principale in quella festa, alzando un lieto grido sfida, cominciarono a vogare in guisa che quel ritorno de' battelli dalla grotta prese tutto l'aspetto d'una vera regata veneziana. Il giovine saltimbanco fra gli altri, si stropicciò allegramente le mani e si preparò a far prodigi.

L'entusiasmo della moltitudine sfilata lunghesso la spiaggia e sulle rocce che danno a quella parte dell' isola un aspetto sì selvaggio, non ebbe più limite. Codesta corsa di barche era un articolo addizionale al programma di quella festa improvvisata, che quanto aspettato meno, più gradito giungeva a quella folla già fin da bel principio disposta ad applaudire. Quanti autori men che

mediocri van debitori del buon successo delle loro opere sceniche ad un pubblico in buona vena d'applaudire! — Ma quello spettacolo era però magnifico, ed il frastuono indescrivibile. Le grida di gioia, le smanacciate arrivavano al terzo cielo; il baccano fatto sin allora da quell'anfiteatro di spettatori potrebbe paragonarsi al tenue soffio d'una brezzolina di vespro; lo sventolar delle pezzuole, l'agitarsi in aria delle braccia, de'berretti e de'cappelli, facea sembrar la spiaggia dell'isola una foresta agitata da una furiosa anemopolemia... (anemopolemia — pe'pochi che non lo sapessero — in lingua povera significa, combattimento di venti).

Alcune delle barchette erano già vicine a giungere alla meta della corsa, a piè, cioè, della scaletta del piroscafo, non però senza temere che altra fra quelle che seguivano, vogando a gran lena di remi non riportasse la palma; due di queste difatti correvan già di fronte alle prime, un istante dopo le ebbero sorpassate; ma a qual pro? una terza barchetta strisciando come una freccia vinse la mano a tutte, e di gran lunga sopravanzandole nel corso toccò la prima la serretta della scala del piroscafo. Vi lascio immaginare, caro lettore, bella leggitrice, il diabolico chiasso di evviva che si alzò al cielo dalla spiaggia dell'isola e

dal ponte del battello ad onore dell'ardito vincitore della corsa!... Beati i vostri orecchi che non ci si trovarono! Fu un frastuono tale da risvegliare i morti... ma, trilionesima riprova dello zoppo andamento delle cose di quaggiù, anche delle più insignificanti, l'onor del trionfo non toccò al povero barcaiuolo che tanto si era affaticato; e mentre questi si asciugava, tutto soddisfatto, il sudor dalla fronte col rovescio della mano, si alzò dal fondo del battelletto, ove era stato sin allora rannicchiato, un giovinastro che ponendosi la mano sul cuore e con l'altra levandosi il cappello salutò e ringraziò, ai quattro punti cardinali, la moltitudine plaudente. Portava costui una cravatta bianca di mussolina, l'alto collo della camicia gli guillottinava maestosamente le orecchie col suo doppio triangolo di tela inamidata; un panciotto di pel di capra color canarino tagliato a sciallo, un cappello più largo in alto che in basso, una giubba turchina coi bottoni dorati, un paio di pantaloni d'anchina di Malta che lasciavano scoperto il collo del piede, un paio di quelle scarpe dette prussiane e de' be' guanti di pelle color pisello..... ecco la foggia di vestire del nostro pseudo vincitore... Delle qualità fisiche non dirò nulla — figurarsi! — si chiamava Pasquale, ed era il figlio unico di un

ricco speziale manuale, destinato dalle fasce a proseguire il commercio paterno. Ed eccolo intanto applaudito a furore da tante fauci urlanti, da tante paia di braccia battenti palma a palma... egli, sfacciato plagiario di una gloria non sua; egli che fin allora non era mai stato applaudito e che nol sarebbe più mai durante tutta la sua vita, destinata a scorrere, dalla culla alla tomba, monotona, oscura, fra i generi coloniali, le conserve e i dolci di riposto!... egli che, probabilmente non avrebbe avuto il talento d'inventar nulla che valesse le castagne sciroppate!... Ma alla fin fine, perchè dovremmo sorprenderci?... In questo basso mondo (sia detto fra noi), gli onori de' piccoli non che de' grandi trionfi sono eglino per lo più, di chi gli ha meritati o di chi se gli appropria?!

Quello però del nostro giovine speziale manuale ebbe appena la corta durata di una meteora.

Un grido di terrore sorto improvvisamente di mezzo agli ultimi battelletti, dominò il baccano dell'ovazione!...

§

Non tutti i passeggieri della seconda flottiglia — specialmente quelli che avean donne

con esso loro — avean menato buono ai loro barcaiuoli quel ghiribizzo di corsa, probabilmente non iscevra di pericoli, ed avean preferito attenersi alla saggezza delle nazioni: « chi va piano va sano » — lasciando corrère chi ne avea voglia. Il primo di questi era stato il conte Aldelli, il quale, non reputando vergogna per un futuro uffiziale della Guardia d'Interna Sicurezza (truppa eminentemente terrestre) avere un certo ribrezzo a prendere un bagno in alto mare, il che sarebbe andato mediocremente a verso anche ad un uffiziale de' Marinai cannonieri (truppa esclusivamente acquatica), si era servito col suo focoso barcaiuolo del triplice uso del modo imperativo, passando dall' esortazioni alle preghiere, e da queste, alla minaccia di non volerlo pagare. Ed anche tal minaccia sarebbe riuscita inutile, tale era l'ardore del giovine saltimbanco, che, in quel momento, con due remi ed una barchetta a sua disposizione, su i flutti del mare, ove solo Dio comanda, e dove la fatale tirannide di Gaetanello non aveva su lui verun imperio, respirava l'aria a pieni polmoni, e sentendo per la prima volta d'esser uomo gli pareva che, sottrattosi al giogo del suo oppressore naturale, niun'altra volontà umana potesse costringerlo a piegare il collo. E poi... chi sa che in quel

suo ardore... in quel suo desiderio di distinguersi non entrasse per poco qualche velleità amorosa?.... Il conte Aldelli ad ogni modo avrebbe potuto esortare, pregare e minacciare per un secolo, l'infatuato giovinetto avea la coscienza d'esser egli il padrone del battello e delle proprie azioni —Tali caratteri, presto o tardi riescono a tutto. — Ma il fanciullino in udire la terribile minaccia del conte, si era fatto pallido in viso come un panno lavato, e rivolto a Pagliaccio con la voce di pianto e le manine giunte avea sclamato:

— Il nonno!... il povero nonno!!...

A tali desolate parole del biondino, la foga del buon giovine si calmò ad un tratto, come si calma l'acqua bollente d'un vaso in cui cada dell'acqua fredda. L'originale barcaiuolo che non avrebbe un momento prima ceduto neppure all'ordine d'un imperatore, obbedì alla preghiera del fanciullo, e con un sospiro piegò le braccia ed aspettò gli altri battelli rimasti indietro. Il conte, che si piccava di conoscere il cuore umano, sorrise compiaciuto di sè stesso, e mormorò fra sè guardando il battelliere:

— Ah! ah! caparbio ed avido di guadagno! un vizio corregge l'altro!...

Se il valente giovine avesse potuto correre a suo talento, v'è da scommettere che lo

Speziale Manuale non avrebbe potuto imbrattarsi la coscienza di quel peccatuzzo di plagio. Ma raramente un sagrificio resta senza ricompensa — per questo v' è un occhio che veglia sempre, checchè ne voglian dire gli scettici. Il conte involava a Pagliaccio una gloria — la Provvidenza gliene serbava due.

Ed il pagliaccio barcaiuolo sorpassò sè stesso nel suo sagrificio d'abnegazione di volontà. Alcuni financo de' battelletti rimasti indietro, sorpassarono il suo, tanto avea allentato il corso; fra questi, quello ove sedeva il signore vestito di nero col nastro all'occhiello dell' abito, la cui vista facea tanto male alla cameriera della contessa.

In breve il buon conte non ebbe più che desiderare. Il suo battelletto camminava di conserva con quello ove sedeva la contessa con la giovine cameriera. Scrupoloso nell'adempimento di tutti i suoi doveri di marito, avrebbe creduto delitto di leso matrimonio, non istarle vicino in una circostanza in cui potean darsi mille casi di esserle di aiuto e protezione: non fu quindi senza un vero compiacimento che vide Don Onorato non essersi scostato col suo battello da quello della contessa, fedele alla raccomandazione da lui avuta di voler compiacersi di esserle per quella intiera giornata gentil cavalier serven-

te. E Don Onorato veramente si meritava tutta la riconoscenza del bravo conte. Esperto nuotatore, com' ei stesso avea di volo accennato, non avea da temere verun de' pericoli che presentar potea quella corsa; ed egli intanto amantissimo delle regate avea sagrificato un tal divertimento alla deferenza e al rispetto che nutriva per i coniugi Aldelli, e che gl' imponevano di star loro d' appresso pronto a quanto potesse occorrere in loro servigio. Che degno e bravo gentiluomo era quel Don Onorato!

La contessa, chè si era turbata poco innanzi anch' ella nell' udire quelle malaugurose parole di tempesta e di pericolo, era, mercè le gentili attenzioni di quell'eccellente Don Onorato, tornata di più buon umore di prima. Don Onorato, fra le altre belle cose, le dicea che ormai non era più da porsi in dubbio che la Grotta Azzurra avesse dato albergo a qualche deessa, dal perchè l'avea ella onorata di sua presenza. Il conte in udire quella mitologica allusione di Don Onorato si sentì correre per le vene un brivido di piacere — Povero Don Onorato! come dovea invidiar lui, lui conte Aldelli, possessore di sì rara bellezza, unico oggetto di tutte le affezioni, di tutti i pensieri di codesta gentile damina, degna a sua volta, anch'essa dell' in-

vidia di tutte le donne! — La contessa, lusingata dall'allusione del galante cicisbeo, ricordandosi forse di una parte rappresentata da lei in non so qual ballo mitologico composto da quel fecondo coregrafo, del Taglioni, sorrise, ed immergendo la mano nell'onda, poi lasciando cadere dalle sue dita candide e sottili le gocce, ognuna delle quali sotto i raggi del sole di mezzogiorno appariva sfolgorante de' vivaci colori dell'iride:

— Vedete, eh, vedete? sclamò ella sorridendo con volubilità a Don Onorato: io difatti sono la Fortuna. Faccio piovere i rubini e i diamanti. Chi ne vuole? chi ne vuole?

E nell'atto che spruzzava d'acqua Don Onorato, il che facea ridere smascellatamente quel buon uomo del conte, ella si accorse ad un tratto che le cadeva di dito un anello.

In quel momento il battelletto condotto dal saltimbanco che a gran pena rassegnavasi a siffatto camminar da testuggine, avea sopravanzato con due vigorose remate di alcune braccia la barchetta della contessa.

Il conte, occupato a ridere non se ne accorse.

Al momento che l'anello cadeva nell'acqua la contessa alzò uno strido.

Era una graziosa rosetta di brillanti.

La giovine cameriera si spenzolò, nello stes-

so tempo, bruscamente fuor del battello, per riprendere il prezioso gioiello...

Il battello si piegò — e fu l'istante di un baleno — Prima che il barcaiuolo potesse afferrare la giovinetta per le vesti, la sfortunata era scomparsa nell'abisso delle acque.

Al medesimo istante, mentre il barcaiuolo con rapido atto riponeva il battello in equilibrio, la contessa alzando un disperato urlo di terrore, gli svenne tra le braccia.

Il conte anch'ei si alzò in piedi, ma il suo battelletto fece tal brusco movimento che lo costrinse a gettarsi giù a sedere per non precipitar nel mare.

Don Onorato si pose le mani ne'capelli e restò sbalordito.

Tutti gli altri spettatori del funesto caso alzarono anch'essi un grido di spavento.

.... Era stato quel grido che avea interrotto la frenetica ovazione tributata all'eroico speziale vincitore della regata.

Alcuni già erano sul punto di precipitarsi nell'acqua per salvare la giovinetta.

Fra questi già il primo era certo Don Onorato, il bravo nuotatore?...

Eh! neppur per idea. Don Onorato presentava una copia della moglie di Lot.

Il barcaiuolo del conte era stato il più lesto di tutti: affidati i remi al fanciullino bion-

do era saltato nell'acqua e correva nuotando verso il luogo ove la sfortunata giovinetta era scomparsa.

Quel giovine nuotava come il più grazioso ed elegante Tritone della corte di Nettuno. I pesci non avrebbero avuto mica grandi vantaggi su di lui.

Ma sebbene poche braccia di mare lo separassero dal luogo della catastrofe e fendesse le onde con prodigiosa rapidità, non potè giungere a tempo per afferrare la giovinetta, che ricomparsa a galla avea per un momento tentato, nel parossismo della disperazione afferrarsi alla barca. Egli era arrivato al punto che le unghie dell'infelice divenute color dell'agata, dopo avere inutilmente graffiato il legno esterno del battello scomparivano sott'acqua.

Ed il giovine nuotatore scomparve anche egli a sua volta. Dopo un istante eccolo a galla.

Egli era riuscito a strappare quell'infelice vittima ad una certa morte.

Aiutato dal barcaiuolo della contessa trasse la salvata fanciulla fuor dell'acqua e l'adagiò nel battello accanto alla padrona anch'essa distesa giù priva di sensi.

Appena sparito il pericolo, forti smanacciate e grida di plauso salutarono il coraggioso salvatore dell'annegata.

Ma questi che era salito anch'esso nel battello, indifferente a quella lusinghiera ovazione, come s'ei vi fosse estraneo, non appena si fu assicurato essere la salvata giovinetta in sicuro, si slanciò nuovamente nell'acqua e scomparve.

Ognuno degli astanti raddoppiò allora gli applausi—chè fu da tutti creduto volersene in quel modo tornare l'ardito giovinotto al suo battello,—e ad ogni istante aspettavasi vedergli cacciar la testa dall'acqua.

Speranza inutile.

Passò un minuto...

Il giovine nuotatore non ricompariva a galla.

Gli applausi eransi interrotti. La gioia degli astanti erasi cangiata in attenzione — l'attenzione in viva apprensione.

Già era per passare il secondo minuto, ed il nuotatore neppure ricompariva...

L'ansietà, lo sgomento di tutti giunsero al colmo.

La contessa in questo frattempo era ritornata in sensi e guardava costernata la povera giovinetta che non dava segni di vita.

Alcuni barcaiuoli si disponevano a gettarsi in mare e tentar di salvare il nuotatore sfortunato che per certo era stato colto da un male improvviso sott'acqua...

Il conte prometteva una ricca ricompensa a chi lo salvasse...

Eccolo comparire con la faccia sorridente, scuotendo graziosamente la testa nel luogo istesso ove si era slanciato giù — Un oggetto luccicante, certo un gioiello, gli brillava stretto fra le labbra...

— Il mio anello! il mio anello! sclamò la contessa non potendo frenare un grido di gioia...

Gli applausi, le grida, gli urli di quanto avea vita ne'battelletti, sul piroscafo, sulla spiaggia scoppiarono con un *crescendo* sì rapido, in un fracasso tale che non avea più nulla d'umano. Quel mare non ne avea udito il simile se non quando era passato sulle sue onde lo sdegno di Dio sull'ali della burrasca.

Ciò che per esser narrato ha richiesto tante parole, accadde in brevissimo spazio di tempo...

Nello spazio di pochi minuti un ardito nuotatore avea salvato da certa morte una fanciulla in procinto di annegarsi: ed un provetto, dirò quasi, un maraviglioso marangone avea ripescato nei profondi abissi del mare di Capri un anello di brillanti...

E quell'ardito nuotatore e quel maraviglioso marangone erano una stessa persona...

E questa persona era un saltimbanco, un pagliaccio, un buffone da piazza!...

E codesto pagliaccio, codesto buffone da piazza avea inoltre, come si vedrà nel capitolo seguente, un cuor d'oro!

Il cuor di Pagliaccio

In mezzo a quel trambusto, il più confuso di tutti era Don Onorato. Dopo essersi vantato esimio nuotatore poche ore innanzi, avrebbe dovuto allora esser il primo a lanciarsi in mare a salvare la povera ragazza. Ei sentiva di meritare una taccia indelebile di viltà e di dappocaggine. Sperò non pertanto di restare inosservato.

Il conte entusiasmato per la doppia prodezza del saltimbanco, avvelenò codesta sua lusinga.

—Don Onorato, gli disse sogghignando; se non isbaglio, il mio barcaiuolo è un nuotatore che può competere con voi, nuotatore esimio, emulo di lord Byron!

— Corpo di Satanasso! sclamò il battelliere di Don Onorato; siete, eccellenza, un buon nuotatore e non vi siete mosso per salvare questa ragazza?

— Ahimè! ahimè! ribatteva il battelliere della contessa; io sono invece di parere che il signorino non sa nuotare — Ed in tal caso

ha fatto bene a non muoversi. Scagliarsi nell'acqua sarebbe stato per lui un suicidio bell'e buono.

Don Onorato avrebbe voluto rispondere, ma la scusa gli mancava. Fortunatamente il saltimbanco lo tolse d'impaccio, sclamando con voce straziante, rivolto ai due barcaiuoli:

— Zitti là! si può aver cuore di scherzare mentre è qui forse un cadavere!!

E sì dicendo, data un'altra occhiata alla giovinetta, sul cui volto stava il pallor della morte, saltò nel proprio battello che il fanciullino avea avvicinato all'altro.

Il conte accolse Pagliaccio con parole di lode da fare insuperbire il più modesto giovane della terra.

Pagliaccio insensibile agli elogi del conte, come lo era stato ai plausi della folla, pareva in preda ad un doloroso pensiero.

La contessa intanto prestava que' soccorsi che poteva alla misera ragazza.

— Vive, vive! diss'ella dopo un istante; il cuore le batte... sento che respira...

A codeste parole della contessa, il saltimbanco, fuor di sè dalla gioia, si alzò sulla punta de' piedi, a fin di meglio guardare nella vicina barchetta ove giaceva la povera giovane a cui egli non era stato d'inutile aiuto!!... Le sue braccia si alzarono al cielo, in atto di fervoroso ringraziamento.

In quell'atteggiamento il nostro Pagliaccio era bello. Aggiungete che la camicia laceratasi totalmente mentre nuotava, gli lasciava intieramente a nudo il torso. Nè Febo-Apollo, il nume giovane e raggiante; nè lo Scamandro, sì funesto alle donzelle; nè Endimione, l'azzurrognolo amante della Luna; niuna delle forme ideali tracciate, con lo scalpello, dagli scultori, rendute vere, co'loro versi, dai poeti, avrebbe potuto sostenere il paragone del nostro eroe. Lo stesso Fidia, o Lisippo, scultore d'Alessandro, lo avrebbero preso a modello per effigiarne un vincitore de'giuochi olimpici.

E non pertanto il nostro saltimbanco ordinariamente passava appo chi lo conosceva, per un giovine nè bello, nè brutto— piuttosto brutto chè bello — Ma in quel momento era un eroe, e gli eroi non son mai sembrati altrimenti che belli.

La flottiglia arrestatasi alcun poco, si era di nuovo posta in cammino. Già i battelletti erano giunti al Veloce, ed i passeggieri montavano la scala che conduceva sul piroscafo.

Pagliaccio, senza badare al conte che lo chiamava, gettati i remi al fanciullino, corse ad aiutare il battelliere della contessa che con alcuni marinari del piroscafo si disponeva a

portar su per la scala la ragazza, tuttora priva di sensi.

Don Onorato si era, anch'esso, accostato sulla serretta della scala per dare una mano ai marinari ed al barcaiuolo, ma il saltimbanco, con brusco modo, lo avea fatto scostare.

Appena il conte si fu assicurato che la moglie si era rimessa dal sofferto spavento, e l'ebbe raccomandata alle cure di Don Onorato, si recò a vedere lo stato della povera cameriera.

Il saltimbanco ed i marinari intanto con la donna di servizio addetta alla camera di prima classe del piroscafo, aveano adagiato la giovinetta sul lettuccio d'uno de'camerini sul ponte.

Il conte Aldelli e la contessa chiamarono in disparte il giovine saltimbanco. Il conte gli porse una manciata di monete, ma checchè facesse e dicesse quel buon signore, il saltimbanco non volle prenderne che una soltanto.

— Grazie, signore. Questa moneta, egli disse, la prendo, — e non per me, — ma per quel povero biondino che avete visto nel battello il quale è orfano ed ha il nonno ammalato... Io non faccio il barcaiuolo!

Allora la contessa, dopo averci sopra trac-

ciafa in fretta col lapis la direzione, diè al giovinetto un suo biglietto di visita, invitandolo ad andare a trovarli al loro palazzo in Napoli.

Il saltimbanco prese il biglietto che la contessa gli porgeva, e se lo pose accuratamente in petto.

Mentre i reduci ultimi dalla grotta raccontavano ai passeggieri della prima flottiglia l'incidente che aver poteva si funeste conseguenze; mentre il nome del bravo giovane, palesato da'battellieri, andava di bocca in bocca, il saltimbanco era sparito.

Il saltimbanco nello scender dal piroscafo, avea trovato appoggiato alla ringhiera della scaletta un signore tutto vestito di nero con un nastro all'occhiello dell'abito; codest'uomo lo aspettava — volea dargli del denaro — Il saltimbanco, per un segreto inesplicabile sentimento di orrore, respinse fuggendo la mano di costui, come se avesse sentito il tocco di un aspide.

§

Indarno la giovane cameriera, appena fu rinsensata, domandò del suo liberatore: indarno volse gli occhi alla porta della cabina sperando vederlo: « È sparito » le fu risposto.

Ella però seppe esser costui il giovanetto che conduceva il battelletto del conte, e che non era altrimenti un barcaiuolo, ma un saltimbanco.

La giovine non domandò altro.

Il piroscafo da lì a poco giunse nel porto di Capri. Tutti i passeggieri scesero a terra. L'ammalata restò sul battello. La contessa che era una buona donnina e nient'affatto superba, rimase ad assisterla.

Don Onorato si era officiosamente offerto a restare presso la gentile infermiera, invece di scendere a Capri, ed il conte che volea accompagnarsi con gli altri passeggieri, curioso di vedere il famoso salto di Tiberio, gli avea raccomandata la moglie, tutto contento di lasciarla in sì buona compagnia: ma la contessa che desiderava una volta per sempre far persuaso il marito della poca simpatia che quel Don Onorato le ispirava, mise come si suol dire, le spalle al muro, con un aspetto di malumore non dissimulato, significò il desiderio di starsene sola, e sollecitò il garbato gentiluomo ad accompagnare invece il signor conte nella visita dell'isola.

Don Onorato non avrebbe potuto sopportare più stoicamente di quel che fece, codesta non equivoca manifestazione di antipatia della bella contessa.

Il conte non potè fare a meno di compiangere nel suo interno quel povero Don Onorato, il quale, se forse non era quell'esimio nuotatore come si era spacciato, non cessava dall'essere un degno e bravo gentiluomo, immeritevole di quell'antipatia dimostratagli dalla bisbetica damina.

§

Alle 2 pomeridiane, il Veloce con tutti i suoi passeggieri salpava, a suon di banda militare, dal porto di Capri per alla volta di Sorrento...

Il tamburone, il clarinetto e la tromba di Gaetanello invitavano il rispettabile pubblico, ed inclita guarnigione della città.

E il nostro saltimbanco?

Capri ed Anacapri parlavano già delle sue prodezze.

Il nome del giovane Pagliaccio andava di bocca in bocca accompagnato dagli epiteti più lusinghieri.

Ognuno lo lodava a cielo.

Il fanciullino biondo lo avea benedetto e mangiato di baci — perchè il buon giovane gli avea donato la moneta avuta dal conte, la quale era un colonnato, dicendogli che andasse a comprare la medicina al nonno!..

Gaetanello, tiranno al suo solito, malgrado la spossatezza del giovine Pagliaccio, dopo tante geste non avea voluto dispensarlo da lavorare nel casotto: anzi, trattandosi di un personaggio celebre, sperava trarne in quel giorno a Capri, tutto il profitto mai immaginabile, speculando sulla pubblica curiosità.

Quel giorno il giovine Pagliaccio non comparve (e neppur ne'successivi) sul palco esterno del casotto, a fare ciò che i saltimbanchi napoletani chiamano l'*imbonimento*.

Ogni curioso, quindi, che volle vedere il coraggioso nuotatore, il maraviglioso marangone, dovè pagare un grano.

A grani a grani, Gaetanello in quel giorno fece un pozzo di denari.

Il nostro Pagliaccio, però, lavorò poco e male. Fu svogliato, distratto, pensieroso...

Ma il pubblico non se ne accorse e lo applaudì a furore.

Ne'momenti di libertà, il giovine Pagliaccio si ritirava dietro la tenda del casotto; colà, dopo essersi assicurato che niuno potea vederlo, si traeva dal petto la cartolina datagli dalla contessa Aldelli, rileggeva, sebbene l'avesse già a memoria, l'indirizzo che codesta dama vi avea tracciato sopra col lapis, riletto, si appressava la benedetta cartolina alle labbra e con trasporto la baciava e se la ri-

poneva in seno con tal gelosa sollecitudine qual fosse stata per lui un *Monte di Luce*, o un *Reggente* — poi, sorpreso da un pensiero sconfortante, lasciava cader giù penzoloni le braccia, e figgendo gli occhi al pavimento:

— Perchè, mormorava egli tra sè, perchè non sono che un misero saltimbanco?! — No — non ci andrò mica!... — Ma è pur bella!...

Dal che è chiaro che il povero giovinetto s'era innamorato.

Ma di chi?...

Della contessa o della cameriera?...

Lasciare un tal dubbio ai lettori, sarebbe in certo modo autorizzare i più scrupolosi a condannarlo, e forse immeritamente, come reo dell'infrazione del nono comandamento. Fortunatamente per la dilucidazione di tal dubbio, essendo i pazzi e gl'innamorati amantissimi de'soliloqui a voce alta, stiamo in ascolto, forse Pagliaccio ne svelerà da per sè stesso il gran segreto. Difatti:

— E perchè, proseguiva egli a dir fra sè, non dovrei andare al palazzo Aldelli? Vi andrò, anzi, appena sarò di ritorno a Napoli. Io le ho salvato la vita... perdinci!... potrebbe ella mai ridermi sul viso?... E se i suoi padroni credessero compensarmi con un pugno d'oro?... questi signoroni credono che

l'oro saldi ogni debito... Eh via, via!... non s'azzardino veh!...

Due o tre volte durante il tempo delle rappresentazioni che ebbero luogo in quella giornata memorabile nel casotto di Gaetanello, questi che avea veduto il giovine Pagliaccio, sul più bello dello spettacolo, involarsi al desiderio del pubblico, accorso a vedere l'ardito giovincello si valente nuotatore e marangone, essendo andato a cercarlo dietro la tenda lo avea sorpreso in quella cupa meditazione, e ciascuna volta, senza verun riguardo alla sua recente celebrità, lo avea brutalmente, secondo il solito, con un calcio, richiamato all'idea del proprio dovere... Ed il povero Pagliaccio, accarezzandosi la parte addolorata, si era presentato di nuovo tutto sorridente in faccia al pubblico. Rassegnazione sublime! Havvi contumelia, per grande che sia, bastante a qualificare la fredda barbarie di quel mercante di carne umana che, invece che un tiranno, avrebbe dovuto essere un secondo padre per lo sfortunato adolescente? Marrano! uomo senza cuore, o per dir meglio, cuore di speculatore!! Ma il mondo, più o meno, è sempre andato e andrà sempre così. Checchè si dica in contrario da' panegiristi della nostra razza ragionevole, appo l'uomo, generalmente par-

lando, l'istinto della propria forza prevale a qualunque buon sentimento di equità e di rettitudine; talchè, lo dico al deserto, ma lo dico: a chi è o si crede debole, guai! in questo mondo gli tocca sempre la peggio.

§

In tutta l'isola di Capri, durante quella giornata di tanta festa e schiamazzo, tuttochè sì grande fosse stata l'affluenza della gente — mercè la pacifica disposizione degli animi, e per un di più, l'occhio vigile dei mantenitori del buon ordine—niun serio incidente era occorso, tranne, ben inteso, qualche berretto caduto in mare, alcuni cappelli sfondati, certe casacche lacerate ed una sufficiente quantità di buoni garontoli, barattati con libero scambio, senza però niuna grave frattura di coste, nè scandalosi spargimenti di sangue.

Solamente — il caffettiere, nella cui bottega erano entrate a bere caffè e liquori, due brigate de' passeggieri del Veloce, erasi, alla partenza del battello, accorto essergli stato portato via un cucchiarino ed una piccola zuccheriera d'argento.

E la sera, a Napoli — un cameriere del Veloce, raccontava a cena a sua moglie ed

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 10 Gennaio 1860.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta Direttore della tipografia del Fibreno, con la quale ha chiesto di porre a stampa il Romanzo di C. Z. Cafferecci, intitolato: Gli Zingari di Napoli.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Gaetano Squitieri.

Si permette che detto Romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Pres. prov. M. Attanasio
Il Segretario generale: Giuseppe Pietrocola

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat.
Franciscus Feola
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Deputato
Leopoldus Ruggiero

Lo faró diventare un grande artista... come me!....